

Marco Folin

***Sul “buon uso della religione” in alcune lettere di Ercole d’Este e Felino Sandei:
finte stigmate, monache e ossa di morti***

[A stampa in “Archivio Italiano per la Storia della Pietà”, XI (1998), pp. 181-244 – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

1. Le stigmate di suor Lucia da Narni.

Sotto il segno di una sonora risata. Così ha inizio il carteggio dei principi d’Este con i loro corrispondenti e ambasciatori a Roma¹. L’oratore di Borso presso Paolo II, Giacomo Trotti, era entrato in confidenza con il pontefice, il quale si tratteneva spesso a conversare con lui “motegiando” e saltando “di palo in frasca”, allietato dal suo spirito spregiudicato (“intellecto velocie” l’avrebbe definito il Cornazzano di lì a qualche anno, dedicandogli un *canto*)². Ed è proprio durante una di queste conversazioni, riportate parola per parola dall’oratore a Borso, che il papa era scoppiato a ridere. Giacomo Trotti gli aveva presentato un giovane cortigiano estense appena arrivato da Ferrara, Gasparo Vallisnera, e il papa dopo averlo “examinato inanci et indriedo de quolibet” aveva preso a interrogarlo sulle pratiche devote sue e dello stesso Borso:

gli domandete se’l se confessava spexo perché’l dovea pur haver di peccati, et quanto tempo era che vui non ve havevati confessato, dicendoli che havevati peccati assai et che Soa Santità voleva savere chi era vostro confessore, et de che Ordene l’era et se lo era buon compagno. Gasparo tuto vergognoso li dixè che’l se confessava doe fiata l’anno et che almancho se comunicava una volta l’anno. Li domandete che li dicesse chi era questo suo confessore, li dixè che’l vostro proprio era il suo: de questo quanto riso et piacere il ne pigliasse non ve lo poteria dire, che vostra Excellentia et lui se confessasse da un medemo. Et gli dixè Gasparo che quando vostra Signoria andava ala comunion gli andavi piangendo et che erevati troppo devoto: et nostro Signore che moriva de ridere diceva che vui erevati troppo grande ypocrito et che lui ben ve cognosceva meglio cha Gasparo, et avanti cha Gasparo, et che’l sciavea molto ben ciò che savevati fare et dire.

Poi, venuto a sapere che Gasparo era di Reggio, il papa

volse fare trovare un suo scartafazo tuto squarzato, che ha più de X mila anni, tuto tarmato et consumato, de littere d’oro caduche et se scentete un gran pezo a volerni mostrare che Regio era de la Chiesa et che Gasparo nostro era suo subdito. Et io voria più tosto un buon mellone cha quello scartafacio, che dice che Mantoa, Venetia, Adrian et Civitas Regina et cetera son de la Gexa, et fo in diebus illis, et intende quella Regina civitas lui per Regio. Li dicessemo che vostra Excellentia voria più tosto recognoscerla da Soa Santità cha dal Imperatore. El ni tene semper tuti dui in zenchioni, et poi rideva et diceva: “Io voglio che tu Gasparo te ricordi esser stato a mi per patire questo sinistro” (ma el male era che anche io el

¹ Si fa qui riferimento alla serie dell’Archivio di Stato di Modena [in seguito ASMO] nota come *Carteggio degli Ambasciatori*, Roma [in seguito *Roma*]. La prima lettera conservata del carteggio, a dire il vero, è del 1376 e comunica a Ferrara la partenza del papa da Avignone. Seguono una decina di lettere scritte fra il 1447 e il 1465. Il carteggio di Giacomo Trotti, che conta 124 lettere (15 marzo 1467-8 agosto 1470), costituisce il primo nucleo organico di lettere.

² Cfr. A. CORNAZZANO, *Canto in lode di Giacomo Trotto ferrarese*, Biblioteca Nazionale Estense [in seguito BNE], Ms It 177 (alpha J.6.21), c. 33r. Di origini modeste (famiglia antica, ma impoverita) e rimasto orfano in giovane età, sotto la signoria di Ercole Giacomo Trotti sarebbe divenuto insieme ai suoi fratelli uno degli uomini più influenti di Ferrara (“colonna e temo al gran stato d’Alcide, sol per propria virtù facto potente”, cantava il Cornazzano). Allievo di Guarino, si era formato negli ambienti della Cancelleria marchionale e prima di essere inviato a Roma era già stato utilizzato da Borso in missioni assai delicate (nel 1466, fra l’altro, era a fianco di Ercole nell’impresa contro i Medici a sostegno dei Pitti). Giudice dei Savi nel 1472-82, fu poi allontanato da Ferrara perché invisato a parte del patriziato e inviato come ambasciatore presso il Moro sino alla morte, nel 1495: le vicende e le lettere sue e dei fratelli meriterebbero uno studio ben altrimenti dettagliato di questi accenni.

pativa, che era sta' amalato). Io credo che in questo ragionamento de queste piacevolece il me traesse cento volte de l'ochio et me cignasse del piacere ch'el pigliava de Gasparo...³.

La devozione solo esibita se non addirittura "ypocrita" del principe, l'ingenuità credula dei sudditi; e, sullo sfondo, la malizia dei potenti che ne ridono, come possono ridere dei fondamenti più o meno fittizi della propria autorità (lo scartafaccio "che ha più de X mila anni") nel momento stesso in cui, ammiccando, la impongono⁴. Trent'anni dopo, morti i protagonisti dell'episodio (Borso dopo il trionfale viaggio a Roma durante il quale era stato investito del ducato di Ferrara proprio da Paolo II, Giacomo Trotti a Milano, "senza confessione et ordine de la giesia"), gli stessi temi tornano assai più articolati in alcune lettere di Ercole d'Este e Felino Sandei che hanno per oggetto la beata Lucia da Narni e i progetti ducali in materia di edifici di culto⁵.

I personaggi sono assai noti. Ercole I d'Este, secondo duca di Ferrara, Modena e Reggio, dopo la sconfitta nella guerra contro i Veneziani aveva investito tutte le proprie energie in un articolato programma di magnificenza urbana, rendendo Ferrara un enorme cantiere a cielo aperto. Appassionato di musica, non aveva badato a spese per avere presso di sé i migliori musicisti e cantori del tempo, da cui traeva diletto non meno che motivi di edificazione spirituale, utilizzandoli soprattutto "ad divinum cultum et officia celebranda", come lui stesso aveva scritto al vescovo di Costanza⁶. Interessato al teatro e agli spettacoli degli Antichi, era stato fra i primi a commissionare alcuni volgarizzamenti di commedie classiche, che faceva rappresentare pubblicamente nella piazza di Ferrara o nel cortile ducale e a cui egli stesso assisteva al modo dei senatori romani, da un "tribunale" sopraelevato appositamente costruito⁷. Nell'ambito di questi interessi Ercole aveva anche patrocinato una delle prime traduzioni in volgare di passi di Vitruvio e Leon Battista Alberti (autore il suo archivist, Pellegrino Prisciani); ma la sua attenzione per l'architettura e il disegno urbano andava ben oltre la teoria e sovente egli si cimentava in prima persona nel progetto di strade ed edifici⁸. Consapevole dei doveri di un principe cristiano verso la propria città, aveva restaurato o ampliato dodici chiese e monasteri, fondandone o ricostruendone completamente altri quattordici: dei sette di nuova fondazione sei si trovavano nella Terra nuova (la cosiddetta Addizione Erculea) e cinque erano femminili⁹. La sua religiosità non perdeva occasione di manifestarsi in cerimonie pubbliche di grande efficacia teatrale, come quando la notte dell'Epifania girava per la città vestito da mendicante a chiedere la "ventura", seguito dalla sua orchestra di "trombe, cantori et pifari"; o come quando a Pasqua lavava i piedi ai poveri di Ferrara (dapprima erano una dozzina, poi nel corso degli anni il numero crebbe sempre più: nel 1496 erano stati ben 154 i poveri a godere dell'abluzione ducale)¹⁰.

³ Roma, B. 1, 25 luglio 1467.

⁴ Sulla pratica della falsificazione di documenti a fini "rivendicativi", vari spunti si trovano in *Erudizione e critica delle fonti*, a cura di E. ARTIFONI e A. TORRE, in "Quaderni Storici", XXXI (1996), n. 93; e in A. GRAFTON, *Falsari e critici. Creatività e finzione nella tradizione letteraria occidentale*, Torino, Einaudi, 1996.

⁵ Per il riferimento a Giacomo Trotti, cfr. *Diario ferrarese di autori incerti*, a cura di G. PARDI, in *Rerum Italicarum Scriptores*², XXIV/7, Bologna, Zanichelli, 1928, p. 163.

⁶ Cfr. L. LOCKWOOD, *La musica a Ferrara nel Rinascimento. La creazione di un centro musicale nel XV secolo*, Bologna, Mulino, 1987, p. 174.

⁷ Sul teatro a Ferrara nell'età di Ercole, cfr. *La sperimentazione a Ferrara negli anni di Ercole I e Ludovico Ariosto*, in "Teatro e Storia", IX (1994), e la ricca bibliografia ivi citata.

⁸ Sull'attività edilizia di Ercole, cfr. T. TUOHY, *Herculean Ferrara. Ercole d'Este and the Invention of a Ducal Capital*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1996 [in seguito TUOHY], in particolare le pp. 277-306 sulla partecipazione personale di Ercole a singoli progetti architettonici e al ridisegno complessivo della città; e C. M. ROSENBERG, *The Este Monuments and Urban Redevelopment in Renaissance Ferrara*, New York, Cambridge Univ. Press, 1997. Per la traduzione di Vitruvio e Leon Battista Alberti, cfr. P. PRISCIANI, *Spectacula*, a cura di D. AGUZZI BARBAGLI, Modena, Panini, 1992.

⁹ Vedi *infra*, note 64-66.

¹⁰ Sulla religione e le cerimonie religiose a Ferrara alla fine del Quattrocento, e in particolare sulla devozione di Ercole, cfr. G. ZARRI, *Pietà e profezia alle corti padane: le pie consigliere dei principi*, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, a cura di P. ROSSI, Bari, De Donato, 1977, pp. 201-38 (ora anche in EAD., *Le sante vive. Profezie di corte e devozione femminile tra '400 e '500*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1990, pp. 51-86); A. PROSPERI, *Le istituzioni ecclesiastiche e le idee religiose*, in *Il Rinascimento nelle corti padane*, cit., pp. 134-38; e TUOHY, pp. 164-85. La citazione sull'orchestra di Ercole è tratta dal *Diario ferrarese*, cit., p. 83.

Felino Sandei, figlio di uno dei più fedeli ufficiali di Borso (ricompensato ormai vecchio con la carica di giudice dei Savi di Ferrara, fu sostituito proprio da Giacomo Trotti appena Ercole salì al potere), era il più prestigioso canonista ferrarese del tempo: docente allo Studio di Ferrara sino al 1474, successivamente a Pisa con il patrocinio del Magnifico, era proprietario di una ricchissima e ammirata biblioteca (ora conservata presso l'archivio capitolare di Lucca) e autore di numerosi *consilia*¹¹. Nel 1486 Felino si era trasferito a Roma dove in breve era divenuto uno dei più autorevoli membri della Rota e, quattro anni dopo, referendario apostolico: nominato vescovo di Penne e coadiutore del vescovo di Lucca nel 1495, successe a quest'ultimo nel 1499 (senza rinunciare alla piccola sede abruzzese, contraddicendo uno dei suoi stessi *consilia* in cui si opponeva al cumulo di benefici curati nonostante qualunque deroga papale)¹². Acceso antisavonaroliano, eletto da Alessandro VI nella commissione *ad reformandam ecclesiam* istituita nel giugno 1497 (su dieci membri sei erano cardinali), ai primi di marzo del 1498 fu l'“efferato estensore” della minuta di un durissimo breve di condanna del frate domenicano¹³. Sul finire del secolo, insomma, era uno dei più influenti curiali ferraresi.

Lucia Brocadelli, nata a Narni nel 1476, era la terziaria domenicana che una notte meditando sulla Passione era stata rapita in estasi e aveva ricevuto le stigmate, divenendo per la fama della sua santità e per le sue doti profetiche uno dei vanti di Viterbo¹⁴. Udita la sua storia, nel 1497 Ercole si era ripromesso di averla a Ferrara ad ogni costo, pensando di costruire per lei un grande monastero a gloria di Dio e ornamento della città: ma l'impresa si era rivelata più difficile del previsto. Così, dopo vari tentativi di rapimento falliti per la strenua opposizione dei viterbesi, il duca aveva investito della vicenda Felino Sandei: resosi sul posto, dopo due anni e spese infinite (oltre 3.000 ducati secondo l'Equicola), il vescovo di Lucca sarebbe riuscito a corrompere il podestà di Viterbo e a far uscire la suora dalla città in una cesta della biancheria.

Queste vicende sono ben conosciute non solo tramite alcune biografie di Lucia scritte fra il XVI e il XVIII secolo (fu beatificata nel 1710), ma anche grazie al carteggio fra Ercole d'Este, suor Lucia, Felino Sandei e l'autore materiale del rapimento (il capitano dei balestrieri ducali Alessandro da Fiorano), pubblicato nel 1901 dal conte Luigi Alberto Gandini¹⁵. Il curatore del carteggio non era solo un tipico rappresentante di quel gruppo di eruditi dilettanti che animavano le Deputazioni di storia patria della fine del secolo scorso “frugando con ardore singolare negli archivi” in cerca di notizie “dei costumi dei nostri antenati, dei loro passatempi, delle feste, dei pranzi, delle caccie, delle loro dimore, delle vesti, delle armi, dei loro adornamenti”, insomma “di tutto quanto eccita la curiosità moderna”: socio di svariati istituti caritatevoli della provincia, il conte Gandini era anche direttamente impegnato nella difesa dell'ordine sociale e morale che permetteva la sussistenza di quelle “famiglie agiate” che costituivano il suo pubblico e che presentava pericolosamente minacciato dalle novità dei tempi¹⁶. Forse era anche per questo che si sentì attratto dalla figura

¹¹ Su Felino Sandei, cfr. A. F. VERDE, *Lo Studio fiorentino (1473-1503). Ricerche e documenti*, II, Firenze, Ist. Nazionale di Studi sul Rinascimento, 1973, pp. 194-09; e IV.1, Firenze, Olschki, 1985, pp. 162-71 e 680-83; per i suoi *consilia*, cfr. *Consilia seu responsa domini Felini Sandaei, patritii Ferrariensis, iuresconulti clarissimi, atque Rotae Romanae Auditoris celeberrimi...*, Venezia, Giunti, 1582; sulla sua biblioteca, cfr. G. GHILARDUCCI, *Il vescovo Felino Sandei e la Biblioteca Capitolare di Lucca*, in “Acta Luce”, III (1973), pp. 159-83. Sul padre di Felino, Antonio Sandei, cfr. A. FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, Ferrara, Servadio, 1850, IV, pp. 211-12.

¹² Per la nomina di Felino a referendario cfr. *Roma*, B. 8, lettera di Felino a Ercole del 4 dicembre 1490 (non viene invece citato fra i referendari in P. PARTNER, *The Pope's Men. The Papal Civil Service in the Renaissance*, Oxford, Clarendon, 1990). Il *consilium* cui si fa cenno nel testo è riassunto in VERDE, *Studio fiorentino*, IV.1, cit., p. 165.

¹³ Cfr. F. CORDERO, *Girolamo Savonarola*, IV, *Agonista perdente 1497-1498*, Bari, Laterza, 1988, pp. 54, 57 e 262-65.

¹⁴ Sulle vicende di suor Lucia Brocadelli da Narni, cfr. A. PROSPERI, *Brocadelli, Lucia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIV, Roma, Enciclopedia Italiana, 1972, pp. 381-83; D. BALBONI, *Broccadelli, Lucia*, in *Bibliotheca Sanctorum*, III, 1963, pp. 547-48; e soprattutto ZARRI, *Pietà e profezia*, cit.

¹⁵ Cfr. L. A. GANDINI, *Sulla venuta in Ferrara della beata suor Lucia da Narni del terzo Ordine di S. Domenico. Sue lettere ed altri documenti inediti, 1497-1498-1499*, Modena, Società Tipografica, 1901 (l'anno successivo Gandini avrebbe pubblicato un'altra raccolta di lettere su Lucia da Narni, relative alla venuta a Ferrara di altre suore viterbesi: *Episodio storico inedito intorno Lucrezia Borgia nell'imminenza delle sue nozze con Alfonso d'Este, settembre 1501-gennaio 1502*, Bologna, Zanichelli, 1902).

¹⁶ Sull'ambiente delle Deputazioni di Storia Patria come composto da “persone agiate”, cfr. E. SESTAN, *Origini delle Società di storia patria e loro posizioni nel campo della cultura e degli studi storici*, in “Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento”, VII (1981), p. 47; e A. PROSPERI, *Ferrara e lo Stato estense dal '400 all'età contemporanea*

della suora, per cui a suo dire “anche oggi il popolo Ferrarese ha speciale venerazione” e che certo gli poteva apparire come uno dei possibili baluardi di una “moralità non guasta dalla lettura di giornali, che vorrebbero buttare all’aria ogni cosa, e che vengono letti, e discussi fino nelle più luride taverne dei villaggi”¹⁷. Nella prefazione al carteggio, dopo aver lamentato la discordia e l’inesattezza delle varie versioni della storia di Lucia fornite da chi l’aveva preceduto, il conte Gandini spiegava come aveva trovato “circa sessanta lettere” sulla vicenda, che si limitava a regestare e poi a riportare “nella loro integrità” affinché il lettore potesse “formar[si] un concetto abbastanza chiaro del come si svolsero gli avvenimenti”¹⁸. In realtà, lungi dall’essere riportate integralmente, le lettere erano state censurate di tutti i passi in cui si metteva in dubbio l’autenticità delle stigmate di suor Lucia; ove questo non era stato possibile, Gandini aveva espunto direttamente le lettere dal carteggio. L’operazione riuscì perfettamente, perché le lettere allora omesse sono sfuggite a tutti gli storici che si sono successivamente occupati della vicenda: una, in particolare, scritta da Felino Sandei il 16 febbraio 1498, merita di non essere parafrasata¹⁹.

Illustrissime domine. Dopoi che io o cercato per diverse vie se queste stygmate de sor Lucia che è a Viterbo sono vere, tandem con gran secreto et ocultamente ho trovato il vero indubitatamente et trovo che è cosa finta et de gran tristicia, senza alcuna verità et per torla de la mente di vostra Excellentia la quale è stata abarezata io li dirò brevemente como sta questa archimia. Questa Lucia è cosa semplice e de uno inzegno vertibile ad ogni cosa, annorum 18. Una altra suore da Viterbo astutissima e maestra de tuta questa fabrica, havendo costei nele mane, con consilgio de alcuni frati ypocriti pensò fare questa invention de stigmate e poi che hebeno sparsa la fama che costei era molto devota un dì cominzono a vociferare per Viterbo che Dio li havea date le stigmate. Parse ali homini gravi cosa grande e stupenda, apta a moderare tuta la Christianità e pregono il vesco di Castro che è viterbese, homo de sancta vita e gran theologo, che andasse a vedere questo miraculo²⁰. Andò e vide Lucia in lecto, como una cosa attonita, e tenia le mane avincate. Il vesco la dimanda più volte cosa è questa, lei - bene instructa da li archimisti soi - sta con la boca aperta, quasi in agone

nella prima serie degli Atti della Deputazione, in “Atti della Deputazione Ferrarese di Storia Patria”, s. IV, IV (1986), pp. 35-36. La citazione sull’“ardore” di Gandini è tratta da un suo opuscolo intitolato *Di una puppattola del secolo XV. Documenti inediti*, Modena, Società Tipografica, 1886. Socio di tutti gli istituti culturali della provincia, nell’ultimo trentennio dell’Ottocento Gandini pubblicò una ventina di scritti su temi come “tavola, cantina e cucina”, o “viaggi, cavalli, bardature e stalle” alla corte estense; in ciò non si discostava dalla voga del tempo, che anche a Modena come a Ferrara si caratterizzava per studi “per lo più dedicati ad aspetti marginali, questioncine ed episodi” (PROSPERI, *Ferrara e lo Stato estense*, cit., p. 41). Assai tipicamente, la bibliografia gandiniana conta anche innumerevoli versi per nozze e un paio di saggi di botanica (*Una nuova proposta per difendere la vite dalla pernospora e dalla Philoxera*, in “Atti dell’Accademia di Belle Arti in Modena”, 1881), oltre a qualche intervento più “impegnato”, per cui vedi la nota successiva.

¹⁷ Il passo è tratto da un’interessantissima relazione *Sulle morali condizioni del Comune di Formigine* (Modena, Società Tipografica, 1884), scritta da Gandini in qualità di Presidente della Congregazione di Carità di Formigine, in cui l’autore tessava le lodi della vita contadina contro la disgregazione sociale, morale ed economica introdotta nei villaggi della Bassa dalla lavorazione a domicilio dei cappelli di paglia: “Da noi il colono è provvisto di tutto il necessario in casa, abbastanza netto della persona, la biancheria sufficiente per se e per i figli, è sobrio ed economico. Sia poi la causa di questa vita regolare, un sentimento di interesse, fatto più vivo dall’uso ormai frequente di tenere a condotta, ossia in affitto, il podere che coltiva, sia per un sentimento di amore di famiglia, o di moralità non guasta dalla lettura di giornali, che vorrebbero buttare all’aria ogni cosa, e che vengono letti, e discussi fino nelle più luride taverne dei villaggi, ove il contadino non va, fatto è, che da noi la Classe Agricola è contenta, e sodisfatta, e non ha mai avuto il bisogno di ricorrere alla pubblica beneficenza [...] Il sudore che onorato gronda dalla sua fronte sei giorni della settimana è il più attivo preservativo contro quelle malattie, che purtroppo sono frequenti nelle luride case della nostra borgata” (*ibid.*, pp. 5-6). Nato nel 1827 e morto nel 1906, negli anni in cui scrisse questa relazione Gandini era consigliere comunale di Modena (fu eletto nel 1882); cfr. *Al governo del comune. Tremilacinquecento modenesi per la comunità locale dal XV secolo ad oggi*, a cura di M. CATTINI, Modena, Comune di Modena, s.d. [1997], III, p. 379.

¹⁸ GANDINI, *Sulla venuta in Ferrara*, cit., pp. 11-12.

¹⁹ *Roma*, B. 8, 16 febbraio 1498. Lettera interamente autografa, indirizzata all’“Illustrissimo Domino domino Hercule duci Ferrarie etcetera, domino meo colendissimo. Ferrarie. Cito”: si tratta dunque del dispaccio effettivamente spedito da Felino ad Ercole.

²⁰ Vescovo di Castro a quel tempo era Tito Veltri da Viterbo, consacrato il 10 novembre 1480, che resignò il beneficio nel 1511 (EUBEL, *Hierarchia Catholica*, II, p. 121).

mortis, et infine dice: “Sono doni de Dio”. Il vesco che è homo antiquo di età e di experientia, si fa dare del vin bianco caldo e lavalì la pianta dela mane et tute le mane rimaseno subito nete, bianche como de cadauna altra persona. Lucia cominza a lamentarse che’l li ha fato male in quello lavare e le sore cridano che ha fato male et cetera. Il vesco referì a chi e dove li parse che si voria inmitriare chi ha fato tale delusione in vituperio de la fede nostra. Fu pregato che non parlasse et ita tacuit. Dopo uno mese iterum le sore lo pregano che torni e dicono che questa seconda volta le ha havute da daverà. Lui torna et vede ale mane e ali pedi certa adustione fata ala pele e subito cognobe esser cosa finta e non li volseno monstrare il costado dicendo che non era honesto. Poi costei instructa bene cominzò a dire como propheta certe cose grande che haveano presto a venire e nesuna è venuta, anzi ha dito mile buxie, e²¹ disse il dì che lei morirà e che allora sonarebano tute le campane di Viterbo da se stesse (il dì non è ancor venuto et questa parola è rediculosa). Il vesco lassò questa impresa senza parlare per non turbare le sore. Lo frate il quale ha agabata vostra Excellentia²², e merita perpetuo carcere, volendo partirse di là per venire in Lombardia a usare la soa archimia, pensò un modo de farla ben autentica e ordinò che in Viterbo se congregasse li primati e fece chiamare il vesco di Castro e certe done degne de foco e fece lezere certa patente como lui con lo testimonio etiam del vesco portava fede publica de la felicità di Viterbo et de tuto el mundo, perché Christo havea suscitato un altro san Francesco con le proprie stigmatate. Pregato il vesco che nanci al notaro confirmasse haverle vedute, disse: “Io ho ben veduto brustulate le mane a Lucia, ma che siano stigmatate date da Dio non lo dirò mai, perché non lo so”. Feceno lo instrumento senza nominarlo e vene a Ferrara el padre venerabile cum quella patente e con uno facioleto tinto in cinque lochi di sangue. Mente per le cane de la gola como uno sceleratissimo ribaldo et ha fate doe pratiche: una con vostra Excellentia, l’altra a Roma, pensando che una li reessa e con quella possa vivere ale spexe dele fichte stigmatate et lassare il monasterio. Mentre che tesseva tute due le tele vostra Excellentia ha mandato doe fiате per la sanctità de Lucia e lui sempre ha operato che la non venga per potere dire a Roma como el duca di Ferrara ha fato così et così, etcetera: non è cosa questa da dare altro cha a Rome. Hora mentita est iniquitas sibi, notus in Iudea dominus²³: el mercadante è fallito e dico io a vostra Excellentia como il procuratore de l’Ordine me ha dito che questo frate facea una tractato dopio di questa cosa. Non me ha già dito che le stigmatate siano fichte: o perché non lo sa, o per non guastare il carpire ali compagni, o per non meterli in odio di Viterbesi, li quali a questa pazia sonno arabiati (non perché la credano, ma perché vedeno la mercantia esser questuosa con chi non ha cervelo et con lo vulgo ignorante). Non mi è bastado avere parlato secretissimamente e in confessione al vesco et a uno cittadino viterbese, homo neto e de autorità, ma ho parlato a uno frate che già fu intimo cognitore de tute queste santità e con bono modo li ho fato confessare a me in oculito como queste stigmatate sonno finte e che è una bagatela e una rete da carlini. Confesso a vostra Excellentia lo mio peccato: io ho promesso al frate e al vesco de non parlare di questa revelatione di verità con persona (invero non ne parlo, ma lo scrivo - bene e certo voluntiera - a vostra Excellentia, la quale sapia per certo che io parlo con fundamento e tengo per Evangelio che il vesco e lo cittadino e lo frate me hano dito la mera verità). Il frate mai non nominarò, perché così ho zurato e il mio nominarlo seria la ruina sua irreparabile, ma affermo vostra Excellentia che lui è uno satrapa fra questa scola de ipocriti e de barri e fassi beffe anzi dolese del frate che ha con tante busie agabata vostra Excellentia e menato sieco lo cio de Lucia, el quale è uno frapatore del destreto de Spoleti, dove non uscisse se non zaratani e diceme el procuratore de l’Ordine de San Domenico che questo cio è uno invelupato in mile debiti, li quali con la bursa de la Signoria vostra sperava dissolverli e costui è ben conscio de quel che fa e sa che moneta il spende con vostra Excellentia, la quale doveria farlo metere in castelo et examinarlo sopra le sue mercantie. Ma alo scelerato frate che in publico se gloria deli soi delicti non so che dire, se non che vostra

²¹ Il passo seguente sino al punto è inserito a margine.

²² Si tratta del frate domenicano Martino da Tivoli, confessore di Lucia: una sua lettera e un dispaccio a lui inviato da Ercole si trovano in ASMO, *Regolari*, B. 118, *ad vocem*.

²³ *Salmi*, 26,12 e 75,1.

Excellentia lo faci bandire de le terre sue. Monstra lo frate uno facioleto tinto de sangue in cinque lochi e io ne ho visti tre o 4 de simile e dicono che sono de quele sancte stimate: sozzi ribaldi, ipocriti falsi, ladri da forche, homeni da galea, che del sangue gi è a loro ussito del naso hano finto queste trapolarie! Due cose mi dano passione incredibile: prima che vedo vostra Excellentia, la quale certo è la bontà istessa, essere agabata, et quod peius est damnificata in molti ducati per desiderio de havere questo cadavere fetidissimo. L'altra per non potere io dire al papa e a chi toca la materia como è passata perché non volgio scandalizare alcuno, ma spero fra pochi di usare tale via che non serò biasemato se io parlarò e farò intendere a chi crede tropo le barrarie fratesche. Se vostra Excellentia non obstantibus premissis vuole perseverare in la sua devotione e volgia pur la suore, io non la refredo dal suo proposito, ma tuto ho scritto a bon fine per dare lume a vostra Excellentia inganata più che fussi mai persona. Pregola che il mio scrivere non vadi nel vulgo, basti che lo reverendissimo cardinale vostro figliolo, il quale fece lo officio de bon figliolo per vostra Excellentia, e il nostro messer Zoan Luca²⁴ intendano questa lettera; la quale se offenderà vostra Excellentia quela se degni perdonarme perché merito perdono parlando con la verità e a bon fine, secretamente per la quiete de vostra Excellentia, la quale non se ha a metere minima passione se non ha havuto questa pecorela, perché infine se seria trovata molto inganata. Tamen il papa e tuta questa corte ha preso in optima parte questo conato che ha dimonstrato vostra Excellentia, la quale può dire como il psalmista: “credidi propter quod loquutus sum”²⁵. Supplico a vostra Excellentia si degni racomandarmi alo mio Illustrissimo et Reverendissimo cardinale Ypolito vostro figliolo et ambo due feliciter bene valet. In palatio apostolico, 16 febraio 1498. Eiusdem Excellentie Vestre servus Felinus.

La lettera di Felino è un documento straordinario: con una vivacità e un'abbondanza di particolari rare nelle fonti coeve, vi si manifesta un'assoluta consapevolezza di come si potesse approfittare delle differenze culturali che permeavano la società del tempo, sfruttando per i motivi più vari quella “religione dei semplici” che proprio in quegli anni andava acquisendo sempre più spazio nei dibattiti teologici, talora connotata positivamente di contro all'empia incredulità dei dotti²⁶. Da una parte le suore del convento, il “vulgo ignorante”, chi “crede tropo” e “non ha cervelo”; dall'altra i “frati ypocriti”, gli stessi viterbesi che vedono “la mercantia esser questuosa”, lo zio di Lucia “invelupato in mile debiti” che “è ben conscio de quel che fa”. In mezzo Lucia, “bene instructa” ora da una suora “astutissima”, ora dal confessore, ora dalla stessa famiglia, semplice strumento nelle mani di “archimisti” e “ipocriti falsi” (una riprova di questa sorta di tutela collettiva e permanente che circondava Lucia, per inciso, viene dalle lettere autografe da lei inviate al duca e tuttora conservate: scritte stentatamente, sono tutte accompagnate da una trascrizione probabilmente dello zio “acciò che la vostra illustrissima Signoria meglio intenda la cosa”, “perché sora Lucia non scrive ben per non sapere ben syllabare”)²⁷. Sullo sfondo la città, presente nel “vociferare” che alimenta la fama del miracolo, nel comportamento del vescovo coinvolto in quanto viterbese, nella riunione dei notabili volta ad attestare l'autenticità delle stimate, nella stessa profezia di Lucia che prende forma nel suono di “tute le campane di Viterbo”. Su questo sfondo si stagliano alcune figure: il vescovo di Castro, “homo antiquo di età e di experientia”, consapevole dell'inganno ma che tace “per non turbare le sore”. Il procuratore dell'Ordine che non si capisce cosa pensi, se sia ignaro di tutto, complice dell'affare, oppure solo preoccupato di difendere la propria congregazione. Lo zio di Lucia, che viene dal “destreto de Spoleti, dove non uscisse se non zaratani”: e si sente che il disprezzo del patrizio ferrarese verso il comitatino umbro non fa che da contraltare alla soddisfazione di quest'ultimo nell'aver “agabato” i “primati” della città, “homini

²⁴ Il consigliere ducale Giovanni Luca Castellini da Pontremoli; su di lui vedi *infra*, testo corrispondente alle note 115-118.

²⁵ *Salmi*, 115,1; cfr. anche II *Cor.* 4,13.

²⁶ Su questo dibattito, cfr. A. PROSPERI, *Intellettuale e Chiesa all'inizio dell'età moderna*, in *Storia d'Italia, Annali*, IV, *Intellettuale e potere*, a cura di C. VIVANTI, Torino, Einaudi, 1981, pp. 176-91.

²⁷ Le lettere di suor Lucia con le trascrizioni dello zio sono conservate in ASMO, *Giurisdizione sovrana* [in seguito GS], B. 430/b; sono parzialmente pubblicate in GANDINI, *Sulla venuta in Ferrara*, cit., pp. 67-68, 97-99 e 101; e ora in M. FOLIN, *Scritture femminili nella Ferrara del Quattrocento*, in via di pubblicazione in “Scrittura e civiltà”.

gravi” cui “parse cosa grande e stupenda, apta a moderare tuta la Christianità”. Ma la frontiera tra chi ci campa e chi ci crede è labile e non si può ridurre rigidamente solo a distinzioni sociali o culturali: se le consorelle di Lucia non hanno cervello, ad esempio, è pur sempre una suora astutissima la “maestra de tuta questa fabrica”. Né tale frontiera divide nettamente gli “homini gravi” dai “sozzi ribaldi”: Lucia “è cosa semplice e de uno ingegno vertibile ad ogni cosa”, ma recita la sua parte alla perfezione. Il vescovo di Castro è “homo de sancta vita e gran theologo”, ma si fa complice delle “barrarie fratesche”. Lo stesso Felino, pur così sinceramente agitato da “passione incredibile” contro la “scola de ipocriti e de barri”, non esita a ricorrere a una scusa fragilissima per giustificarsi di aver violato il segreto della confessione.

La risposta di Ercole (da cui nel carteggio pubblicato da Gandini era stata espunta una frase che in parte ne cambiava il significato) non si fece attendere²⁸:

Ad dominum Felinum Sandeum. Reverende dilectissime noster. Havemo havuto la vostra de xvi del presente per la quale copiosamente ne significati quanto haveti inteso de le cose de sore Lucia et quello che ne credeti. Et rispondemovi che ve rengratiamo et commendemo grandemente che cum diligentia ne habiati dato aviso de tuto quello che haveti inteso parendoni che habiati facto amorevolmente et cum fede il tuto; et dal canto de qua li avvisi vostri serano tenuti secretissimi. Ma perché nui non credemo che le cose de sore Lucia siano fecte, anzi siamo pur nui in la nostra prima opinione et sententia, et più che mai desideramo de haverla qua, et non ce rencrese nì de la spesa che havemo facto, nì de quella che siamo per fare, per satisfare in questo a nui medesimi et per vederne uno tracto il fine, vi pregamo cum quella magiore efficatia che potemo che vogliati continuare in fare ogni possibile opera perché la habiamo qua, sicome è il desiderio nostro, non lassando tracto a fare perché il siegua questo effecto. Ricordandove che sino a tri on quatro die remandaremo Alexandro²⁹ lie a Roma per questa causa, et farà capo a lui aciò che se veda de cavarne dicta conclusione. Et havendo effecto il desiderio nostro che l’habiamo et trovandossi quando la serà qua che le cose sue non siano fecte ma vere³⁰, ne haveremo piacere assai et parerane de havere ottenuto una singulare gratia. Quando anche fusseno altrimenti, se poterà alhora fare noto il tuto et haveremo satisfacto a nui medesimi. Et però ni serà grato, et vi pregamo, che vui altrimenti non manifestati quello haveti inteso, ma non se smachasseno in questo mezo et pigliasseno diminutione et tristo nome, che seria contra il desiderio nostro. Siché vui intenditi quanto ni è a core questa cosa et come ve haveti a governare per fare che obteniamo lo intento nostro. Ferrarie, 26 februarii 1498.

Di fronte ai turbamenti di Felino, Ercole si mostrava quanto meno sbrigativo: sorvolando su tutti i dettagli evocati dal suddito, il duca si limitava a ribadire la propria fiducia in Lucia, sottolineando l’importanza di avere la suora a Ferrara e come in ogni caso spettasse a lui solo decidere della verità o meno delle stigmati. *In nuce*, troviamo qui una prima enunciazione di quell’ideologia politica del principe come arbitro delle forme di culto professate nello Stato che di lì a un paio d’anni Ercole avrebbe esposto in modo ben più articolato ai dotti di Norimberga che avevano osato dubitare del miracolo delle stigmati. “Tenemur ex debito Principatus officio” - scriveva loro il duca di Ferrara - “eis erroribus occurrere, qui piis mentibus Religiosarum personarum et aliorum orthodoxam fidem nostram sectantium scandalum essent”: in ossequio a tale precisa incombenza, poiché “satis nobis visum fuit de Stigmatibus et sanctitate virginis huius”, il duca aveva emanato “et decreta et instrumenta publica” che ne attestassero la verità (alla lettera erano infatti accluse alcune fedeli di autenticità delle stigmati sottoscritte dai docenti dello Studio di Ferrara, dal cardinale Ippolito d’Este e dal vescovo di Trani)³¹. Con ciò Ercole non mirava solo a veder

²⁸ Roma, B. 8, 26 febbraio 1498; minuta.

²⁹ Alessandro da Fiorano, capitano dei balestrieri ducali.

³⁰ Dalla virgola in poi la lettera non è stata trascritta da Gandini.

³¹ *Ibid.*; la lettera di Ercole e le fedeli del vescovo di Trani, di Ippolito e dei dottori dello Studio di Ferrara (Antonio dei Liuti, Giovanni Francesco Calcagni, Giovanni dal Pozzo e Giovanni Valla), si trovano anche trascritte in uno dei fascicoli prodotti per la beatificazione di Lucia (Archivio della Curia Arcivescovile di Ferrara, *Santa Caterina da Siena*,

riconosciuta la propria autorità in materia di culto, ma allo stesso tempo intendeva consolidare l'aura di sacralità che circondava il potere ducale, secondo un disegno di cui si possono rintracciare i primi accenni sin dai suoi esordi sul trono di Ferrara: già un mese prima della morte di Borso, infatti, in città era stata sparsa la voce che di fronte a un'effigie della Vergine posta da uno stalliere “nel più humile et abiecto luoco” della corte avessero cominciato a prodursi miracoli straordinari³². Il luogo divenne presto meta di continui pellegrinaggi da parte di un “fiumicello” di devoti, mentre intorno ad un “altaruolo” improvvisato sotto l'icona presero ad accumularsi gli ex voto che ricordavano le grazie - almeno 53 - compiute dall’“ymagine Virginale” (“gli attaccavano voti de ogni facta - on fossero de arzento, on de auro, on d'altra materia di compto - ordinatamente come ochiesini, mamelle, gambette, ymagine, collanine, spalette, anelle, cavalletti, corezini, tessutelli, ambri, coralli, ova di struzi...”)³³. Agli occhi di Francesco Ariosto, che di lì a qualche anno avrebbe celebrato cotanti segni del favore divino in un'operetta dedicata a Eleonora d'Aragona, non v'erano dubbi sulle ragioni per cui la Madonna avesse scelto proprio quel luogo e quel momento per manifestare la propria “sviscerata pietà ver la florentissima nostra patria e ver la costante herculea giusticia”: “si venne credendo che la divina Providentia permettesse per illuminatione e doctrina del so devoto divo pio messer Hercule”, affinché salisse al trono con plauso unanime e senza contrasti da parte di chicchessia³⁴. Il principe, da parte sua, avrebbe ben corrisposto all’“immensa clementia” che la Vergine gli dimostrava, facendo costruire una nuova cappella di corte per accogliere l'immagine miracolosa e assistendovi ogni mattina a una messa cantata, sin quasi al giorno della sua morte³⁵. In questo contesto, come traspare dalla risposta di Ercole a Felino e poi soprattutto dall'opuscolo inviato a Norimberga, la vicenda di suor Lucia costituiva un consapevole tentativo di far compiere un salto di qualità alla reputazione ducale conferendo un orizzonte europeo al prestigio della dinastia - tentativo almeno in parte riuscito se negli anni successivi sin dalla corte di Francia pervennero a Ferrara richieste di avere come reliquie alcune pezze di stoffa intinte nel sangue delle stigmate di Lucia (difficile non pensare al fazzoletto macchiato - a dire di Felino - del “sangue gi è a loro ussito dal naso”).

Dopo aver ricevuto la risposta di Ercole il vescovo di Lucca, fosse per non “scandalizzare alcuno”, fosse per ottemperare al volere ducale (aveva anche lui, si vedrà, dei motivi particolari per

B. 3/25; ringrazio mons. Enrico Peverada per la sua squisita cortesia nel mettermi a disposizione questo materiale). Su questo episodio, cfr. anche ZARRI, *Pietà e profezia*, cit., pp. 217-18.

³² Cfr. F. ARIOSTO, *De novi intra ducalem regiam Ferrariensi delubri in gloriosissimae Virginis honorem...*, BNE, Ms. LAT. 309 [alpha W.4.4], cc. 58v-59r: “questa ymagine Virginale è de una venustissima facia e dignissima de essere guardata cum grande devotione, perché pare tu non ti possa fare inanti al sacro so conspecto da veruno lato che la non ti miri cum uno karitativo raguardo quale tira et impinge a ferventissimamente venerarla. Allactando tanto dolcemente, cum tanta reverentia questo beatissimo infante figliuolo de l'omnipotente Idio, verbo supersubstancialia incarnato messer Iesu Christo, tenendogli uno brazo in circa e sustegnandolo suavissimamente sublevado nel gremio del so sancto manto. Sopra la cui maiestade de industria gli tengono uno candido vela di seda subtilissimo e trasparente, qual dimostra anchora meglio la so religiosa venustade”.

³³ *Ibid.*, c. 59r. L'enumerazione degli ex voto continuava ancora: “ova di struzi, grande numero de ceri candidi posti ad auro e mille altri diversi e formosi voti quali tuti per li zorni non festareci erano servati cum tanto sanctificata ymagine dentro certa grande archona picta a colori fini e paliata de auro. Ali sacradi piedi de la Madona eravi fabricato uno altaruolo e per quilli primi tempi assai cedente e dignamente apparado alli corni de sopra del quale eranvi duo anzeli deaurati quali cum reverentia tegneano duo candellieri semper fiamozanti. Era davanti et in circa epso altaruolo uno spacieto non più de braza quatro largo maysi comodamente capace de quunque gli celebrava e di loro astanti ministri [...] Quivi ogni persona si stupia, beato Padre, per tanta multitudi de diverse ymagine de cera che pendeano dal suffitad de la chiesiollina si etiamdio per tante facta voti che si attaccavano ale parete et ale muraglie incirca il perché a curto andare era necessario azunzere novi rastelli per la grande multitudi de li offeriti oti attento che quilli multi che vi erano già erano pieni da l'alto suffito fino a terra [...] Nel sacro sacello si ni offeriva avanti gli ochi tanta quantità de tavolette destese per lo muro hystoriate de casi diversi de miserabi [sic] voturi che non senza maraveglia e stupore si podeano intendere” (c. 60r).

³⁴ *Ibid.*, c. 55r. L'Ariosto diceva di aver composto la propria operetta a distanza di tanto tempo dagli avvenimenti (nel 1478) perché impegnato a servire il principe come podestà nel territorio; il testo, pervenutoci nell'esemplare di dedica, era stato scritto dapprima in latino e poi tradotto in volgare dall'autore stesso. Sull'Ariosto come tipica figura di “ufficiale letterato”, che alternava la scrittura di testi encomiastici all'esercizio degli uffici, mi permetto di rinviare a M. FOLIN, *Studio e politica negli Stati estensi fra Quattro e Cinquecento: dottori, ufficiali, cortigiani*, in *Due studenti ferraresi: Giovanni e Giovan Francesco Pico. L'opera e la fortuna*, a cura di P. CASTELLI, in via di pubblicazione.

³⁵ Cfr. TUOHY, pp. 92-95.

dimostrarsi solerte), non affrontò più l'argomento delle stigmate e fece quanto poteva per portare Lucia a Ferrara. Nel suo carteggio con il principe vi sono sì ancora delle frecciate polemiche alla "santa viva" - Gandini non avrebbe mancato di espungerle - ma sempre più rare ("non se vede che faci miraculo alcuno né ha concorso de zente per vederla, che se la cosa fusse da Dio haveria più concorso che non haverà Roma l'anno del Iubileo")³⁶. Dopo un anno, comunque, Felino riuscì a corrompere il podestà di Viterbo ed Ercole poté scrivergli che suor Lucia

gionse qui a salvamento a di passati, et ni siamo restati molto leti per haverla ritrovata di quella sincerità et purità et buntade de la quale la ni era stata commendata, et etiamdio insignita de le stigmate secundo che ni era stato affermato: et credemo sia stata opera de la Providentia divina, la quale volemo sperare habia a fare qualche bon fructo in questa citade³⁷.

Subito dopo l'arrivo della suora Ercole pose mano alla costruzione di un monastero intitolato a Santa Caterina da Siena e destinato ad essere il più grande della città, ciò che richiese altri interventi diplomatici a Roma e altri sforzi per far venire a Ferrara delle compagne degne della fama di Lucia (nell'impresa fu coinvolta anche Lucrezia Borgia, nell'imminenza delle nozze con Alfonso)³⁸. Delle trattative continuò a occuparsi prevalentemente Felino, come quando in Segnatura si discusse della possibilità o meno di dipingere all'interno del monastero alcune immagini di santa Caterina con le stigmate³⁹. La questione era delicata, al riguardo era in corso un'annosa controversia fra domenicani e francescani (lo stesso Ercole lo sapeva bene, aveva assistito personalmente a questo tipo di dispute a Ferrara): dopo un lungo dibattito, comunque, Felino riuscì ad avere dal papa il permesso di non far cancellare le immagini della Santa che erano già state dipinte con le stigmate (e dovevano essere parecchie, in base ai relativi elenchi pervenutici)⁴⁰.

Le vicende di suor Lucia non sarebbero terminate qui: nel 1505, subito dopo la morte del principe suo mentore, le stigmate scomparvero "miracolosamente" (si disse che il Signore aveva accolto le

³⁶ Roma, B. 8, lettera di Felino del 6 aprile 1499 (poco più sopra aveva scritto: "Io dubito che facendo Antonio [lo zio di Lucia] mercantia de questa cosa sancta perderemo el credito in celo et in terra, et quamprimum la Excellentia del duca veda la madre de sore Lucia la scorzerà per una mata. Et io che ho parlato con lei tengo che lei sii lezera e che Antonio sia un gran zaratano. De la sore non parlo, ma tengome ale parole de frate Martino, el quale l'a confessata circa .x. anni e dice che indubitatamente è da tenere che le piage che ha sore Lucia non sono archimiate, né opera fata a mano e che el mercori e lo vegneri zetano sangue con sua gran passione - an autem sint a Deo vel a demone incertum est. Non se vede che faci miraculo alcuno..." (i passi in corsivo sono stati omessi da Gandini). Il 29 aprile 1498, invece, Felino aveva scritto che "tuta la reputatione che ha sor Lucia ge l'ha data vostra Excellentia, qua non è homo che li creda" (*ibid.*, ad datam).

³⁷ *Ibid.*, 18 maggio 1499 (la lettera non è stata trascritta da Gandini).

³⁸ Cfr. GANDINI, *Episodio storico inedito*, cit.

³⁹ In tale occasione Felino avrebbe scritto una lunga lettera a Ercole informandolo sul risultato delle discussioni da lui avute con il papa (la lettera è riportata *infra*, Appendice). Sul tema delle stigmate, già il 7 aprile 1501 il duca aveva scritto al cardinale Giovanbattista Ferrari, vescovo di Modena: "pregamo la signoria vostra reverendissima che voglia prestare ogni bono favore ad epso padre vicario in quelle cose che concerneno l'honore de la prefata diva Catherina, et maxime nela materia dele stigmate: et tanto più gagliardamente se può da questo tempo favorire et aiutare questa materia, per la verità quanto che si vede la prefata sore Lutia havere etiam lei effectualmente dicte stigmate, come vera discipula et imitatrice de sancta Catherina, ultra le altre digne qualità et virtute che se ritrovano in epsa sore Lutia" (*ibid.*, ad datam).

⁴⁰ Per la controversia sulle stigmate di Santa Caterina, e sulla liceità di raffigurarle, cfr. ZARRI, *Pietà e profezia*, cit., pp. 215-17; e C. FRUGONI, *Francesco e l'invenzione delle stimmate. Una storia per parole e immagini fino a Bonaventura e Giotto*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 216-22. Gli elenchi delle pitture eseguite nel monastero da Fino Marsigli e da Ettore Bonacossi sono stati recentemente pubblicati in TUOHY, pp. 431 e 441-42. Fra l'altro Ettore aveva dipinto: "doe figure de Santa Chaterina in uno merlo, una che receive le stimate e l'altra in piè con lo crocefiso in mane", "quattro toni grandi nele fazate del cortile dentro, videlicet in uno g'è santa Chaterina che rezeve le stimate, in lo altro la ge baxia li pedi a Christo, et in lo altro ge fo chrocefiso in mane, et in lo altro g'è uno santo Dominicho"; nella "lozeta" di suor Lucia "capitoli 4 de figure, zoè: uno capitolo como uno Christo ala oratione in l'orto, con li apostoli e como paixi", "uno capitolo con la nostra Dona che schrizza late in bocha a santo Bernardo e como uno santo Ieronimo soto a una casamente", "una tavola con santo Domenigo e con sei frati, e como doi Angoli", "uno capitolo con Christo con una santa Catelina e sancto Francesco e san Domenego che se abraza". Fino, invece, aveva dipinto fra l'altro "in lo Capitulo, uno Cristo et Santo Zoane e Nostra Donna e Santo Domenigo et Santa Chatelina da Siena".

preghiere della suora, che chiedeva di essere privata dei segni visibili del martirio pur continuando a portarne le pene invisibili). Poco dopo, anche in seguito a screzi con le compagne, Lucia fu deposta dalla carica di badessa: sarebbe morta, dimenticata da tutti, nel 1544⁴¹.

2. La riforma dei monasteri femminili e il caso di suor Pellegrina.

In realtà, l'operazione che aveva portato alla venuta di suor Lucia a Ferrara non era che uno dei tanti tasselli - seppur forse il più clamoroso - di un programma di più ampio respiro. Se, infatti, secondo un consolidato canone dinastico, Ercole si era sempre presentato ai sudditi nella guisa di "religiosissimo principe" (si ricorderà come già l'ascesa al trono era stata segnata da prodigi straordinari), al tramonto della sua lunga vita il duca dedicò ogni energia a portare a termine quello che si potrebbe definire un vero e proprio programma di rifondazione religiosa ed ecclesiastica della capitale, nel tentativo di aggiornare le funzioni tradizionali della "religione cittadina" locale alle istanze di una Signoria territoriale all'alba dell'Età moderna. Di qui gli sforzi per ottenere l'istituzione di nuove dignità nel capitolo della cattedrale, o i grandi investimenti in vista dei festeggiamenti per il Giubileo, e soprattutto le riforme quando non la fondazione ex novo di conventi per le monache e i frati richiamati a Ferrara dalla magnificenza ducale e munificati di terre, rendite e "gloria de li edificati templi"⁴². Di tali progetti si possono seguire le tracce nel carteggio di Ercole ed Eleonora con i loro corrispondenti a Roma, tramite obbligato delle richieste dei duchi in materia - che si trattasse di fondare un monastero femminile, di sottrarre un altro alla giurisdizione episcopale o di ottenere delle indulgenze per finanziare la costruzione di un nuovo convento per "comodità et utile" dei religiosi, aumento del culto divino, ornamento della città e beneficio spirituale degli abitanti, "per essere li religiosi in grande devotione del populo et etiam nostra per le bone opere soe"⁴³. Fedele a questi principi, a cavallo del secolo Ercole cercò con ogni mezzo di assecondare l'insediamento di regolari osservanti a Ferrara, spesso favorendone gli interessi anche al di fuori dei propri domini, come quando aveva patrocinato la riforma dei francescani di Correggio e il loro passaggio "dal conventuale all'oservantia", o come quando aveva raccomandato al proprio oratore Bonfrancesco Arlotti di appoggiare in tutte le loro "occurrentie" gli Agostiniani eremitani della Congregazione lombarda, conosciuti e stimati nella persona di Mariano da Gennazzano⁴⁴.

⁴¹ Così venivano descritti gli ultimi anni di vita di suor Lucia nella sua biografia scritta da una monaca alla fine del Seicento "nel'occasione che si trata la sua beatificatione": "Del 1505 passò ad altra vitta il signor duca Ercole e principiò dopo la morte di questo principe la persecuzione della nostra venerabile. Le monache haveva concepito molto odio verso la serva di Dio, sì per il governo del monastero come perché la vedevano tanto favorita dal duca, onde principiò a perseguitarla con tratarla da ipocrita dicendo che con ferri si faceva le stigme, come dicevano d'haverla veduta da un buco fatto nel solaro della sua cella. Fecero intendere questo alli superiori, e questi dando orecchie alle ciarle delle monache li levò il governo e la cominciarono a tener ben stretta, non volendo che parlasse sola se non con il proprio confessore, quale li fu anco levato e dato un altro. Li fu levato tutti li privilegi pontificii e chiamata per ipocrita, malefica, la quale con le sue arti cercasse d'inganare il mondo" (Fulvia Angelica AVENTI, *Memorie della vitta, gratie, e successi occorsi in ordine alla beata Lucia da Narni cavate di libri antichi, dalle memorie delle più anziane del monastero, da persone che anno riceuto le gratie e da quello che o veduto e sentito* [1697], cc. n.n., manoscritto conservato nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Ferrara, *Santa Caterina da Siena*, B. 3/25). Come è stato notato, dopo la morte del duca i superiori dell'Ordine domenicano procedettero nei confronti della suora con una rigidità fuori dal comune, cercando in ogni modo di far dimenticare la sua esistenza; cfr. ZARRI, *Pietà e profezia*, cit., pp. 214-15.

⁴² Sull'istituzione del primiceriato nel capitolo della cattedrale di Ferrara (1500) e sui festeggiamenti per il Giubileo si veda il nutrito carteggio in proposito fra Ercole e i suoi corrispondenti romani Beltrando Costabili e Giovanni Battista Ferrari a cavallo fra Quattro e Cinquecento (*Roma*, BB. 8 e 13). In generale, sulla politica monastica di Ercole I, cfr. PROSPERI, *Le istituzioni ecclesiastiche e le idee religiose*, cit., pp. 133-38; fondamentale il testo di Sabadino degli Arienti, edito in W. L. GUNDERSHEIMER, *Art and Life at the Court of Ercole I d'Este: The "De triumphis religionis" of Giovanni Sabadino degli Arienti*, Genève, Droz, 1972, pp. 73-76.

⁴³ Cfr. la lettera a Felino del 18 luglio 1497 riportata *infra*, Appendice.

⁴⁴ Per l'appoggio offerto da Ercole a Nicolò da Correggio nella sua riforma del convento di San Francesco di Correggio, cfr. *Roma*, B. 7, 10 maggio 1488. Per il riferimento agli eremitani si veda una lettera di Ercole a Bonfrancesco Arlotti del 23 giugno 1490: "fra le altre religione de observantia nui siamo affectionatissimi a quella dela congregatione de Lombardia deli frati heremitani observanti del ordine de Santo Augustino. Et per questo respecto desideremo de adiarla per quanto potemo in tute le occurrentie sue a laude et honore de nostro signore Dio" (*ibid.*).

In questo contesto uno spazio privilegiato nel cuore dei duchi spettava alle monache cittadine: sia quelle di cui “se habia opinione et fama che regularmente et religiosamente se le portino et vivano”, che quelle le quali “non sono in tanta fama et opinione, perché nui il facemo cum speranza che se bene il principio suo non sia cussì im perfectione il ge habia finalmente col tempo a pervenire a laude et gloria del nostro signore Idio” - come si giustificava Eleonora di fronte ai dubbi del papa, perplesso da tali e tante intercessioni a favore delle suore ferraresi⁴⁵. Era ancora in una lettera a Felino che il duca chiariva nel modo più incisivo le proprie idee in proposito: chiedendo al vescovo di patrocinare un progetto di riforma del convento di San Silvestro, che lo avrebbe assoggettato al governo di qualche ordine regolare maschile (“pare che li monasteri di queste monache siano meglio governati per religiosi cha preti seculari come per experientia havemo cognosciuto”), Ercole affermava che

se havemo cusì solerte cura de questi monasterii procede perché importano grandemente primo al honore de nostro signore Dio, poi al utile spirituale et temporale de questa città (la quale credemo asai sostenirse per le oratione de le optime religiose), oltra che è grande commodità ali cittadini carichi de figliole femine, come è noto a vostra paternità⁴⁶.

A dire del principe, dunque, oltre all'onore e alla gloria di Dio, la “solerte cura” ducale mirava all’“utile spirituale et temporale” di Ferrara, in ossequio al convincimento condiviso da molti sovrani del tempo che le suore cittadine fossero “mediatrici fra Idio e li huomini” o, come ebbe a dire una suora ferrarese nel 1511, “soldati spirituali, qualle giorni e nocte combatiamo ala guardia”⁴⁷. Un tema, questo, che si trova già sin dai tempi di Borso nei testi dei letterati di corte e che ricorre con particolare frequenza nella ricca corrispondenza tutt’ora conservata fra le badesse dei monasteri cittadini e i duchi di Ferrara - soprattutto Eleonora sino alla sua morte nel 1493, Ercole da quel momento in poi⁴⁸. Pur trattandosi prevalentemente di richieste di elemosina o di

⁴⁵ Roma, B. 7, 27 novembre 1489. A tutt’oggi manca una ricostruzione complessiva delle vicende dei monasteri femminili ferraresi sullo scorcio del Quattrocento - che pure non parrebbero discostarsi sostanzialmente dalle coordinate generali già messe in luce per altre città. Per la prima metà del secolo, cfr. A. SAMARITANI, *Ailisia de Baldo e le correnti riformatrici femminili di Ferrara nella prima metà del secolo XV*, in “Atti e memorie della Deputazione ferrarese di storia patria”, s. III, XIII (1973), pp. 91-156 (e sul periodo ancora precedente ID., *Una diocesi d’Italia: Ferrara nel cinquantennio in cui sorse l’Università [1348-1399]*, *ibid.*, s. IV, VIII [1991], pp. 567-648). Per quanto riguarda il Cinquecento, per Ferrara, cfr. M. MARZOLA, *Per la storia della Chiesa ferrarese nel secolo XVI (1497-1590)*, Torino, SEI, 1976, I, pp. 343-87; e, per Modena, S. PEYRONEL RAMBALDI, *Speranze e crisi nel Cinquecento modenese: tensioni religiose e vita cittadina ai tempi di Giovanni Morone*, Milano, F. Angeli, 1979, pp. 162-89.

⁴⁶ ASMO, *Cancellaria*, Minutario cronologico, B. 4, 20 marzo 1498; minuta di mano A, con inserzioni di mano B. Tutto il passo riportato nel testo è stato inserito a margine dalla mano B, che *potrebbe* essere quella di Ercole in persona (trattandosi di una corsiva di piccolo formato e vergata molto velocemente non se ne può avere la certezza); comunque, la correzione starebbe a indicare un intervento diretto da parte del duca, tanto più significativo in quanto di solito Ercole si limitava a dettare l’argomento delle lettere lasciando ai suoi segretari il compito materiale di scriverle. La prima redazione della minuta, poi barrata, recitava: “perché alcune volte manchano et cussì non se ni po’ ritrovar a proposito et che siano instructi dil bisogno suo, che la maiore parte dele cose dele sore è nota ali principali religiosi deli monasteri che ni hanno cura et non possono passare se non bene; et restiamo molto satisfacti de le bone opere et catholico et observante vivere de tute le sore de questi monasteri [la frase successiva sino al punto era stata inserita a margine dalla stessa mano A] parendoni le oratione et preghiere che porgono a nostro signore Idio per la salute universale li debbano essere sì accepte et che le inclinino la maestà divina ad havere misericordia de noi et remetterni la pena deli peccati nostri on saltem minuirli. Et però continuamente intendemo a fare ogni cosa per mantenergele che quando prevaricassino seria vergogna dela citade et pocho nostro honore et ni seguiria la damnatione dela anima soa et de altrui”.

⁴⁷ GS, B. 256/b, Santa Maria delle Grazie, 7 settembre 1511, lettera di suor Domicilla a Ippolito d’Este. In generale, sugli “optimi fructi” delle preghiere delle monache (*ibid.*, 10 giugno 1514), cfr. G. ZARRI, *Monasteri femminili e città (secoli XV-XVIII)*, in *Storia d’Italia, Annali, IX, La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all’Età contemporanea*, a cura di G. CHITOLINI e G. MICCOLI, Torino, Einaudi, 1986, p. 374; e EAD., *Pietà e profezia*, cit., pp. 210-11.

⁴⁸ Nel settembre del 1502, ad esempio, Ercole chiese alle suore di alcuni monasteri del dominio di pregare per la salute di Lucrezia Borgia che appariva in pericolo di vita (GS, B. 421/b, San Vito, 16 novembre 1502); ma già Michele Savonarola sottolineava che nei monasteri di Sant’Agostino e del Corpus Domini “suono uno centenaro e mezzo di verzene che zorno e nocte pregano Idio per il bene di questa nostra ciptà” (M. SAVONAROLA, *De felici progressu illustrissimi Borsii Estensis*, BNE, MS LAT 215 [alpha W.2.15], c. 104).

sostegno di varia natura avanzate dalle suore ai propri signori e patroni, alcune di queste lettere sono assai interessanti per il tono di confidenza con cui sono scritte⁴⁹. V'erano infatti delle monache che si permettevano un'inusuale disinvoltura rivolgendosi al principe per offrirgli i loro consigli spirituali: due suore del Corpus Domini, ad esempio, gli ricordavano minacciosamente "quel che se fa ai tradituri et che rompeno la fede ai soi signori, maxime quando a quelli è stato conferito de molti benefitii - se Dio ne ha conferito assai a vostra Signoria lo lasso pensare a quella!"⁵⁰. Altrettanto diretta nella sua passionalità una lettera scritta al duca da Stefania da Soncino - altra beata che Ercole cercò a lungo di avere presso di sé, invano - che dopo averlo invitato a riflettere sui doni ricevuti dal Signore ("doveresti haver uno coro infiammato, abrasato, inebriato, afocato de quello divino amore") e ad abbandonare la "feza, puza et umbra di questo caliginoso mundo" per i pochi anni che gli restavano da vivere, lo minacciava delle orribili pene dell'Inferno se si fosse comportato con "pocha prudencia"⁵¹. Ma non si trattava solo di beate o sante vive (anche suor Lucia scriveva al duca con "focosu desideriu"): fra le corrispondenti dei sovrani v'erano pure molte monache a noi altrimenti sconosciute, prevalentemente badesse dei più prestigiosi conventi della città⁵². Suor Violante d'Assisi, ad esempio, badessa del Corpus Domini, nell'elogiare la duchessa per le sue opere di misericordia, poteva invitarla a fare di più perché "queste sono gran cose, ma molto mazore ve sonno aparechiate se perseverarite e serviriti la fede" in Dio⁵³. Dopo aver ricevuto la notizia del parto di Beatrice d'Este notando che le sembrava "de insonniare quando pensemo la illustrissima duchessa de Bari havere havuto figlioli, parendone che pur l'altro zorno l'hera una puttina picolina che non sapeva parlare", sempre suor Violante si concedeva di avvertire scherzosamente Eleonora che l'avrebbe citata in giudizio se non si fosse fatta presto vedere al monastero, dicendole fra l'altro - a mo' di ringraziamento per un panno a suo dire eccessivamente prezioso che le era stato donato - che "io ve l'ho ben dicto altre volte, Madama mia, che seti una ladra et che faceti usura cum Iesu Christo"⁵⁴. La duchessa, del resto, era sempre stata particolarmente legata al monastero del Corpus Domini, dove spesso si ritirava ad attendere alle proprie "devotioni" in una cella o in un piccolo oratorio che le erano stati messi a disposizione. Nell'ora della morte fu proprio qui che scelse di farsi seppellire, "vestita da sora del Corpo de Christo cum il silitio et descalfa", in ciò seguita da Lucrezia Borgia che ne avrebbe degnamente raccolto l'eredità di patrona dei conventi femminili del dominio; dopo di loro tutti i duchi di Ferrara avrebbero scelto di far riposare le proprie spoglie nel sagrato del monastero⁵⁵. Questa familiarità che legava i sovrani alle monache cittadine - non solo protette ma vere e proprie confidenti spirituali dei duchi - finiva per coinvolgere intimamente tutta la corte, che al seguito dei principi partecipava a quella sorta di riti collettivi che erano le visite ai conventi cittadini (dove i familiari del principe avevano tutti una o più figlie, cugine, sorelle)⁵⁶.

⁴⁹ Il carteggio è conservato in GS, BB. 256/a-b.

⁵⁰ In GS, B. 256/a, Corpus Domini, lettera non datata delle suore Leonarda e Violante.

⁵¹ GS, B. 256/a, Santa Caterina da Siena, non datata. Su Stefania (o Stefana) Quinzani da Soncino, cfr. ZARRI, *Le sante vive*, cit., p. 97; varie lettere spirituali da lei scritte a Isabella d'Este, Federico e Gianfrancesco Gonzaga sono edite in A. CISTELLINI, *Figure della Riforma pretridentina*, Brescia, Morcelliana, 1948, pp. 176-93. Sul genere delle lettere spirituali, cfr. A. PROSPERI, *Lettere spirituali*, in *Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*, a cura di L. SCARAFFIA e G. ZARRI, Bari, Laterza, 1994, pp. 227-52.

⁵² Per le lettere di suor Lucia, vedi *supra*, nota 27.

⁵³ GS, 256/a, Corpus Domini, 2 febbraio 1493, lettera sottoscritta da suor Battista badessa e suor Violante d'Assisi.

⁵⁴ *Ibid.*, 8 febbraio 1493, lettera sottoscritta da suor Battista badessa e suor Violante d'Assisi.

⁵⁵ Per la citazione relativa a Eleonora si veda la descrizione della cerimonia funebre del Caleffini, che subito dopo notava che in vita Eleonora "viveva proprio da suora et faceva tante elimosine ad ogni religione et povertade [...], ogni zorno audiva messa. Diceva l'offitio, et stava in li monasteri de Suore, et gli spiaceva li bali et canti et feste" (in L. CHIAPPINI, *Eleonora d'Aragona, prima duchessa di Ferrara*, Rovigo, STER, 1956, p. 95; cfr. anche TUOHY, pp. 373-74).

⁵⁶ Nel carteggio delle monache con i sovrani si trovano numerosissime richieste da parte delle suore di essere onorate da una visita ducale: il 12 giugno 1490 Filippa, badessa di San Vito, giunse a chiedere a Eleonora di fermarsi al monastero "al disinare cum li vostri dilecti figlioli" per la festa del Perdono (GS, B. 256/b, San Vito); analoghe suppliche si trovano *ibid.*, 23 febbraio 1502; e San Guglielmo, 23 agosto 1490 e 26 agosto 1491. Particolarmente interessante è il resoconto di Siviero Sivieri a Eleonora di una visita ducale al monastero bolognese del Corpus domini nel 1492 (ASMO, *Cancellaria*, Referendari, B. 4, 3 gennaio 1492; la lettera è riportata anche in TUOHY, p. 482).

Ricordando la “grande commodità ali cittadini carichi de figliole femine” per spiegare a Felino la propria solerzia nei confronti dei monasteri femminili, Ercole si mostrava perfettamente consapevole della crescente importanza che la monacazione delle figlie che non potevano essere maritate aveva assunto nelle strategie di tutela dei patrimoni familiari del patriziato cittadino⁵⁷. Che una sorta di alto patronato sulle pratiche matrimoniali dei figli di nobili e cortigiani del dominio - e le suore non erano che una sorta affatto particolare di “spose” - fosse prerogativa e carico del principe era tradizione riconosciuta a Ferrara, come mettono ampiamente in luce le cronache e i carteggi coevi⁵⁸. Ma negli ultimi decenni del Quattrocento questi aspetti avevano assunto una rilevanza particolare in seguito al fortissimo aumento del numero delle monache che si era verificato negli Stati estensi come nel resto della Penisola, aumento cui neppure la fondazione di nuovi monasteri riuscì a far fronte se non in piccola parte⁵⁹.

Il fenomeno aveva delle pesanti conseguenze sui bilanci dei conventi: “bene che questo monestiero habia nome de esere molto rico et d’averne molta roba - notava nel 1491 la badessa di Sant’Antonio in Polesine - Idio veramente sa con quanto detrimento e desasio noi vivamo, ymo esendo stacto edificato et dotato per sostegnere trenta persone, al presente ne sostiene più de cento, siché força è stado de spendere in edificare et alargarce in qualche parte”⁶⁰. L’aumento delle suore, i cui effetti erano spesso aggravati dalla cattiva amministrazione delle rendite monastiche, si traduceva così in un processo di depauperamento complessivo dei conventi solo minimamente arginato dalle somme sempre più ingenti portate in dote dalle novizie di nobile famiglia: anzi, i patrimoni personali di

⁵⁷ Ercole lo ribadiva ancora il 19 aprile 1499 in riferimento al monastero di Santa Maria dell’Annunziata, scrivendo a Felino che “habiamo principiato un bello monastero a fin che dele citadine nostre il se habia ad impire, considerato niuna cosa in questa citade essere più necessaria per la multitudin dele figliole femine de cittadini, per la impotentia de maritarle tute, che ampliare li monasteri de done et farni de novi” (*Roma*, B. 8).

⁵⁸ In proposito è particolarmente significativa, ad esempio, una lettera con cui Ercole comunicava al segretario Nicolò Bendedeo che gli avrebbe donato 1000 lire per la dote di sua figlia (ASMO, *Cancellaria*, Referendari, B. 3, 11 settembre 1497; ma vedi anche *ibid.*, B. 4, Bernardino Prosperi alla duchessa, *sine data*). Ricca di dettagli sulle pratiche matrimoniali del tempo, inoltre, è l’opera di G. FERRARINI, *Cronaca di Ferrara*, BNE, Ms IT 178 (alpha U.6.34).

⁵⁹ Sulla crescita numerica delle monache ferraresi nel Quattrocento non possediamo dati sistematici; per quanto sporadiche, tuttavia, le notizie disponibili presentano un quadro assai coerente: San Vito, che alla fine del Trecento non contava più di 4 o 5 suore, nel 1490 a detta della badessa ne contava 64, che nel 1493 erano salite a 68 e nel 1515 ben a 140 (*GS*, B. 256/b, 22 maggio 1490, 22 febbraio 1493 e 4 marzo 1515). Sempre alla fine del Trecento Sant’Antonio in Polesine non oltrepassava le due decine di suore, mentre un secolo dopo vi vivevano 90 monache secondo Eleonora d’Aragona (*Roma*, B. 7, 20 agosto 1487) e “più de cento” secondo la sua badessa (vedi nota successiva); nello stesso arco di tempo le monache di San Guglielmo erano passate da 15 a 96 (*GS*, B. 256/b, 23 gennaio 1490); per i dati relativi al popolamento monastico ferrarese nel Trecento, cfr. SAMARITANI, *Una diocesi*, cit., p. 643. Le suore del Corpus Domini, che nel 1464 si era stabilito fossero 55, erano salite a ben 130 nel 1476 (cfr. MARZOLA, *Per la storia della Chiesa ferrarese*, cit., I, p. 367); mentre nel 1491 le monache di San Gabriele chiedevano il legno usato durante le feste per le nozze di don Alfonso e Anna Sforza per costruire nuove stanze per le suore, “che sono 39 et ancora è forza de acceptarne dele altre” (*GS*, B. 256/b, 6 aprile 1491). Bisogna tener conto inoltre dei nuovi monasteri fondati da Ercole: a Santa Caterina da Siena furono costruite 95 celle per le monache e 46 per le novizie, mentre a Santa Maria delle Grazie (costruito nel 1499) erano previsti 79 letti (cfr. TUOHY, pp. 371 e 384). Nel corso del Cinquecento la tendenza alla crescita si sarebbe consolidata, se alla fine del secolo - secondo quanto emerge dalla visita apostolica del 1574 - le monache ferraresi erano oltre 1400 (cfr. MARZOLA, *Per la storia della Chiesa ferrarese*, cit., I, pp. 715-18). In generale, sull’aumento delle monache in Italia e sulle conseguenze economiche e sociali di questo processo, cfr. ZARRI, *Monasteri femminili e città*, pp. 363-67.

⁶⁰ *GS*, 256/a, 29 agosto 1491. Un’analoga correlazione fra l’aumento del numero delle suore e la crescente povertà dei monasteri era affermata anche dalla badessa del Corpus Domini di Reggio, che nel chiedere un’elemosina al duca (“madre de pietà, abiso de compasione”) gli ricordava la povertà del monastero “per essere moltiplicate il numero dele sorele più del dovere” (*GS*, B. 421/a, 21 dicembre 1496). In effetti sono le stesse elemosine ducali ad attestare le miserevoli condizioni in cui versavano molti monasteri: se le monache di San Gabriele potevano chiedere al principe un moggio di “esscha per li nostri pulli” (*ibid.*, 256/b, 23 settembre 1501), quelle di San Guglielmo chiedevano “qualche cevali freschi da metere in aseto, perché ce n’è dele in Ferrara assai che non po’ manziare salame” (*ibid.*, 13 novembre 1499). Nel 1490 la badessa di San Guglielmo notava che “siamo in tanto bisogno che non avemo pane in casa se non per dui giorni et non avemo de modo de compararlo e bisognerà lo togliamo in presto”, mentre in occasione della Quaresima del 1492 chiedeva per il confessore del monastero una “helemosina de uno pocho de mandole, aciò li possa fare qualche volta uno poche de menestra de mandole, imperò essendo vechiarelo non po’ manzare cussì de ogni cossa”, oltre che “qualche pocho de legumi” per le monache (*ibid.*, rispettivamente 4 giugno 1490 e 8 gennaio 1492).

alcune privilegiate potevano moltiplicare le occasioni di tensione e di conflitto intestino, alimentando così il disordine della vita monastica e minandone la reputazione⁶¹.

La situazione era tale da suscitare numerose preoccupazioni, visti i rapporti di confidenza che legavano le monache ai duchi, il loro ruolo di “soldati spirituali”, le loro relazioni di parentela praticamente con tutta la nobiltà cittadina. Certo, sul finire del secolo questi erano timori comuni in Italia e un po' ovunque si cercava di riordinare la vita monastica sottoponendo i conventi a un più stretto controllo delle autorità cittadine, sia pure con varie differenze da luogo a luogo; ma in questo contesto il disegno erculeo si distinse per coerenza e relativa precocità, oltre che per la consistenza dell'impegno profuso non solo nella capitale ma anche nelle città soggette di Modena e Reggio⁶². Le coordinate del programma ducale si trovano ben esplicitate in un'altra lettera inviata da Ercole a Felino il 19 giugno 1497: “essendo sorto dissensione et discordia tra le sore del monastero de Sancto Zemignano de Modena”, il duca aveva scritto a Giovanni Battista Ferrari - allora datario apostolico - chiedendogli di impetrare dal papa

uno breve compulsivo directivo ad uno de li monasteri de observantia deli religiosi (on de li monaci di sancto Piedro, on deli frati di sancto Dominico, on quelli di sancto Agustino, on quelli de sancta Cecilia) de dicta nostra citade perché acceptassino il governo suo, non ni occorrendo cosa che più ni paresse salutifera et al proposito [...] Et non li vedemo la migliore di commettersi ad uno monastero de dicti religiosi la cura et governo de dicte sore, come [...] molto desideriamo che succeda per utile et beneficio de dicte sore et per conservatione soa: che cussì voressimo le procedessero come fanno quelle de li monasteri di Ferrara, quale per essere governate da religiosi observanti vivono cum timore de Dio et optima fama et laude grandissima, et in modo che ni restiamo molto consolati et lieti⁶³.

Al momento della sua ascesa al trono, Ercole aveva trovato almeno 14 monasteri femminili sparsi nelle città del dominio: tre a Reggio, quattro a Modena, sette a Ferrara⁶⁴. In seguito al diretto interessamento ducale, a partire dal 1476 di questi almeno 10 furono parzialmente o integralmente riformati - vale a dire sottoposti a una più rigida disciplina e, ove già non lo fossero, subordinati alla guida temporale e spirituale dei corrispettivi ordini osservanti maschili con sede in città; in molti conventi anche la carica di badessa venne riformata e trasformata da dignità perpetua a

⁶¹ Furono proprio la ricchezza spropositata di una monaca, e i conseguenti attriti con le consorelle, a provocare il più grosso scontro fazionario del periodo, a Reggio, destinato a durare oltre dieci anni (cfr. G. PANCIROLI, *Storia della città di Reggio*, Reggio, Barbieri, 1846 [1548], II, pp. 82-84 e 90-94). Sulla tendenza generale all'aumento delle doti delle novizie in questo periodo, cfr. ZARRI, *Monasteri femminili e città*, cit., pp. 367-68; e, per Modena, PEYRONEL RAMBALDI, *Speranze e crisi*, cit., pp. 163-69 e 179-82. Nei già citati carteggi innumerevoli sono i riferimenti a singole doti di novizie, come la sorella di Aldobrandino Guidoni che nei primi anni novanta si monacò al Corpus Domini portando una dote di 1860 lire (GS, 256/a, lettera non datata della badessa suor Battista). Il tema della buona reputazione delle suore costituiva un leit-motiv non solo dei carteggi ducali in tema di conventi femminili, ma anche delle lettere delle monache stesse: a questo proposito si vedano le due lettere di suor Giovanna badessa di San Silvestro riportate *infra*, Appendice.

⁶² Sulle riforme osservanti dei monasteri femminili fra Quattro e Cinquecento, cfr. ZARRI, *Monasteri femminili e città*, cit., pp. 372-78; e, per il caso parmigiano, L. ARCANGELI, *Ragioni politiche della disciplina monastica. Il caso di Parma tra Quattro e Cinquecento*, in *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo. Studi e testi a stampa*, a cura di G. ZARRI, Roma, Storia e Letteratura, 1996, pp. 165-87.

⁶³ Roma, B. 8, minuta con brevi inserzioni a margine. Un'analoga soluzione suggeriva Ercole per il monastero di San Silvestro: “quanto più pensamo sopra la reformatione del monasterio de Sancto Silvestro qui in tanto più se confirmamo in opinione che'l sia non solo in proposito ma necessario che siano governate per monaci et non per preti secolari et che le siano exempte dal ordinario [...] Et quando non se possi ottenere seremo contenti che dicto monasterio se exima dala iurisdictione del ordinario in tuto et che'l se sottometta immediate ala Sede apostolica, et poi che per la Santità de nostro Signore sia demandata a dicti monaci la cura de epso monasterio in temporalibus et spiritualibus cum potestà de governarlo secundo la regula et ordini soi” (*ibid.*, 8 giugno 1498; vedi anche le lettere del 20 marzo 1498 - citata *supra*, nota 46 - e 19 aprile 1499).

⁶⁴ Per Reggio cfr. GS, BB. 421/a-b; per Modena E. VANNI, *Per la storia delle chiese modenesi*, Modena 1908, pp. 81-88; e SOLI, *Le chiese di Modena*, cit., *ad indicem*; per Ferrara, GS, BB. 256/a-b; TUOHY, pp. 367-95; e MARZOLA, *Per la storia della Chiesa*, cit., I, pp. 343-87.

ufficio temporaneo⁶⁵. Nello stesso lasso di tempo Ercole ed Eleonora fondarono *ex novo* sette conventi a Ferrara, di cui cinque femminili: tutti appartenenti a congregazioni riformate e caratterizzati da una stretta osservanza della regola, tutti soggetti a frati cittadini⁶⁶. Con ogni evidenza il fine delle riforme erculee era quello di sottrarre gli enti monastici femminili alla lasca giurisdizione vescovile o pontificia - vale a dire all'influenza di fatto delle parentele cittadine esercitata tramite i "preti secolari", con quanto ne conseguiva in termini di malcostume e lassismo nei confronti delle molte situazioni di privilegio⁶⁷. Al medesimo obiettivo parrebbe tendere il ridimensionamento dell'autorità della badessa, che mirava a rompere i rapporti pluriennali - di parentela, amicizia, clientela, devozione - che legavano le fazioni interne ai conventi ai gruppi di potere cittadini i quali potevano gestire e sfruttare a proprio vantaggio il patrimonio materiale e simbolico dei monasteri⁶⁸. Gli ordini maschili, riuniti in grandi congregazioni sovrastatali e dunque almeno potenzialmente meno sensibili del clero secolare alle pressioni dei notabili locali, potevano sembrare più affidabili ai duchi per tutelare la buona fama dei conventi e garantire la concordia fra le monache oltre alla retta amministrazione delle loro rendite: alle voci contrarie Ercole ed Eleonora rispondevano rassegnati che "lo è necessario pigliare quello se può a questo tempo [in cui] il mondo è tuto simulatione et pratiche"⁶⁹. E' certo, comunque, che nonostante le numerose lamentele contro gli abusi "frateschi", che sarebbero poi continuate per tutto il secolo successivo, l'operazione erculea ebbe effetti assai durevoli, se ancora alla fine del Cinquecento tutti i monasteri femminili ferraresi (tranne quello di nuova fondazione delle Convertite) erano sottoposti alla guida dei corrispettivi ordini maschili⁷⁰.

Pur riscuotendo un certo consenso anche presso cospicui gruppi di sudditi, tuttavia, il programma erculeo alimentava molte tensioni all'interno dei monasteri, e talvolta provocava spaccature violente, ricomponibili solo a prezzo di lunghe opere di mediazione⁷¹. Ad esempio, dopo la riforma

⁶⁵ Sulle riforme dei monasteri femminili patrocinati da Ercole I nel dominio non possediamo dati sistematici; furono comunque "ridotti all'Osservanza": a Reggio i monasteri di Sant'Agostino, San Raffaele e San Tommaso (*GS*, rispettivamente B. 269, 17 aprile 1497; e B. 421/b, 11 agosto 1485 e 3 giugno 1497); a Modena i monasteri di Sant'Eufemia nel 1493 (cfr. *Libro o repertorio di diverse memorie e notizie*, cc. n.n., in Archivio Capitolare di Modena, *Sant'Eufemia*, B. 3); della Misericordia nel 1483 (vedi *infra*, testo corrispondente alle note 73-90) e di San Gimignano nel 1498 (*ASMO, Casa e Stato*, B. 135, Ippolito d'Este al padre, 17 aprile 1498). A Ferrara, dove sussisteva una solida tradizione osservante radicata nel monastero del Corpus Domini, di cui era stata badessa Caterina Vegri, furono riformati: San Silvestro (*GS*, B. 256/b, 3 aprile 1498); San Vito (*Roma*, B. 7, 13 ottobre e 16 novembre 1483, 13 agosto 1487, 20 aprile 1489); e Sant'Antonio in Polesine (*ibid.*, 20 agosto 1487). Riforme della carica di badessa, da eleggersi ogni tre anni, sono attestate per i monasteri di San Tommaso di Reggio (*GS*, 421/b, 3 giugno 1497), di Sant'Antonio in Polesine di Ferrara (*ibid.*, B. 256/b, lettera non datata della badessa Violante), e del Corpus Domini della stessa città (*ibid.*, B. 256/a, 29 luglio 1491).

⁶⁶ In seguito a diretto intervento ducale, fra Quattro e Cinquecento a Ferrara vennero fondati i seguenti monasteri: San Gabriele, di carmelitane, nel 1489; San Rocco, di domenicane, nel 1496; Santa Maria delle Grazie, di agostiniane, nel 1496; Santa Caterina da Siena, di domenicane, nel 1499; Santa Maria della Concezione, di servite, nel 1502; tranne quest'ultimo, tutti gli altri si trovavano nell'Addizione erculea. Nello stesso lasso di tempo furono anche fondati i monasteri maschili di San Benedetto (benedettini cassinesi) nel 1496 e di Santa Maria della Consolazione (serviti) nel 1501, entrambi nell'Addizione (cfr. TUOHY, *ad indicem*).

⁶⁷ Il 20 aprile 1489, ad esempio, Eleonora d'Aragona doveva difendersi dall'accusa del papa di essere "troppo voluntarosa per dare suxo l'honore del ordinario" (oggetto del contendere era San Vito) scrivendo all'oratore Bonfrancesco Arlotti "che'l reverendo vescovo qui non se impaza de dicto monastero et optenendose tal breve non se li fa iniuria veruna; et volemo sapiati che nostra intentione non fu mai, ni è, de prestare il nostro favore in cose che sappiamo che possino despiacere a simili prelati" (*Roma*, B. 7). A questo proposito si veda anche la già citata lettera di Ercole a Felino del 20 marzo 1498 (*supra*, testo corrispondente alla nota 46).

⁶⁸ Su questi temi - l'abolizione della perpetuità della carica di badessa costituì un punto qualificante anche nel caso delle riforme monastiche parmigiane - cfr. ARCANGELI, *Ragioni politiche della disciplina monastica*, cit., pp. 166-69.

⁶⁹ *Roma*, B. 7, 12 novembre 1487: risposta di Eleonora a Bonfrancesco Arlotti che le faceva notare come i frati di Santa Maria in Vado dessero "più presto scandalo cha devotione de tante loro renitentie per questa cura de le done de San Vito". Pochi anni prima Eleonora aveva ordinato di chiudere le finestre del campanile di San Francesco per impedire ai frati di guardare le suore del vicino monastero del Corpus Domini (cfr. CHIAPPINI, *Eleonora d'Aragona*, cit., p. 33).

⁷⁰ Sulla situazione giurisdizionale dei monasteri femminili nel Cinquecento, si vedano gli atti della visita apostolica del 1574 pubblicati in MARZOLA, *Per la storia della Chiesa ferrarese*, cit., II, pp. 381-405. Per le lamentele contro i frati nella prima metà del secolo, cfr. PROSPERI, *Le istituzioni ecclesiastiche e le idee religiose*, cit., pp. 145-49.

⁷¹ Per quanto riguarda l'appoggio offerto al programma erculeo da parte delle città soggette, significativa è una supplica degli Anziani della comunità di Reggio che chiedono al duca "una bona reformatione de questo nostro monasterio de

del monastero di Sant'Antonio in Polesine - di giuspatronato estense e "ornato de cinque done da bene de dicta nostra Casa [d'Este], giovene et vechie, et de molte zentildone de questa città et altre done de bone et nobile famiglie" -, a detta di Eleonora v'era "pur qualche vechia che non si è potuta cussì restringere a tuta la observantia come le altre"⁷². In seguito alla riforma, nel 1487, a una giovane professa di nobile famiglia era stato tolto un organetto "che'l sonava benissimo et perché forsi la lo usava ben più che non volevano le suore et li frati che le governano et per stare in observantia et per legitime cagione et per bono exemplo". Forse per consolare la giovane, una vecchia monaca sua parente s'era messa in testa di portarla con sé a fare i bagni nel Padovano, vantando un breve papale che le consentiva di andarvi con una consanguinea: le consorelle, preoccupate per "l'honore et bona fama" del monastero, se ne erano scandalizzate, visto fra l'altro che la giovane era "sana et molto bella". Della questione fu investita anche Eleonora, che per impedire alla "vechia importuna" e alla sua giovane parente di uscire dal monastero scrisse all'ambasciatore a Roma chiedendo un breve che annullasse i vecchi privilegi che minacciavano la serenità del convento.

Intorno ai monasteri femminili, dunque, si confrontavano vari interessi materiali e simbolici; talvolta anche per Ercole era difficile venirne a capo. In proposito sono particolarmente indicative le vicende di suor Pellegrina Algardi *alias* Grillenzoni, che per oltre trent'anni sullo scorcio del secolo seppe tener testa alla caparbia volontà del principe guidando un gruppo di monache modenesi contro la potente congregazione dei frati cistercensi: le une sostenute dal patriziato cittadino geloso del proprio controllo sugli enti ecclesiastici locali, gli altri appoggiati dai duchi che nelle rivendicazioni delle suore vedevano una minaccia alle proprie convinzioni religiose ed ideologiche⁷³. Di nobile famiglia carpigiana e forte di un'ampia rete di relazioni fra Modena e Bologna, intorno al 1464 suor Pellegrina era stata eletta badessa del monastero benedettino fuori le mura di Santa Maria della Misericordia di Modena, non molto ricco ma di antica e prestigiosa fondazione. Per rinsanguare il patrimonio delle suore, quasi triplicate nel giro di pochi anni, alla Misericordia era stato appena unito anche il convento di Santa Maria Nova, nonostante le proteste dei frati cistercensi di Parma cui esso era subordinato e la strenua opposizione della badessa di quello, tacciata di vita disonesta e spodestata della propria autorità. Ne erano sorte liti senza fine: erano intervenuti anche il pontefice e il duca, ma senza riuscire a placare i conflitti fra le monache, che fra l'altro avevano come oggetto la gestione delle terre del monastero e che coinvolgevano quindi il livellario di queste, Aldobrandino Falloppi, e più in generale le fazioni cittadine cui le famiglie di quest'ultimo e delle due badesse appartenevano in posizione di preminenza. Così, alla fine del 1483, la riforma: con il patrocinio di Eleonora d'Aragona suor Pellegrina e le sue consorelle "fune chaciate fora del monestero" e sostituite da un gruppo di carmelitane bolognesi; dapprima ospitate nel convento di San Gimignano, esse furono successivamente trasferite in alcune case contigue alla vecchia chiesa di San Paolo⁷⁴. Le tensioni non finirono per questo; nonostante di lì a tre anni Eleonora scrivesse alla nuova badessa di essere soddisfatta nell'"intendere che fusti pacificate tute insieme et in buona et sancta concordia, come rechiede l'ordine et professione vostra", nel 1491 un nuovo intervento ducale riportava il monastero sotto la giurisdizione dei cistercensi, i quali vi insediavano una decina di frati promettendo alla duchessa di riformarlo "per modo gli provideremo che sempre starà bono quieto et assetato, et gli cum bona observantia dele monace si laudarà Dio", e se "quelle gie sono dentro vorano stare nel nostro ordine, le teniremo et

San Rafael" per avere "qualche suore done da bene di questa regula che è de San Benedicto [...] et che siano consuete de fare observantia" (GS, B. 421/b, 10 agosto 1485). Analoga richiesta era stata rivolta a Borso da due cittadini reggiani il 29 agosto 1462 (*ibid.*, *ad datam*).

⁷² Sulla vicenda si veda la lettera di Eleonora a Bonfrancesco Arlotti del 20 agosto 1487 (Roma, B. 7; riportata *infra*, Appendice).

⁷³ Sulle vicende di Pellegrina Grillenzoni, si veda la ricchissima "filza di lettere per interessi della badessa suor Pellegrina", conservata in ASMO, *Soppressioni*, monastero di San Paolo di Modena, B. 2425 (in seguito *San Paolo*); oltre che - seppur talvolta inesatto - SOLI, *Le chiese di Modena*, cit., II, pp. 395-403; e III, pp. 64-67.

⁷⁴ Cfr. Iacopino dei Bianchi dei LANCILLOTTI, *Cronaca modenese*, Parma, Fiaccadori, 1860, in "Monumenti di storia patria per le provincie modenesi. Serie delle cronache", I, p. 99.

reformaremo in observantia nostra”⁷⁵. Invece le monache, con il pieno appoggio della comunità modenese che aveva osteggiato le riforme estensi, decisero di seguire suor Pellegrina e di edificare “con grande fatica e persecutione et amaritudine d’animo” un nuovo monastero utilizzando le doti di alcune di loro:

noi donne della Misericordia uscissimo fuora senza alcuna ragione e ci furono fatti tutti i torti [...] E fussimo accompagnate quasi da tutti gli cittadini e cittadine di Modena onorevolmente fino alla chiesa di San Paolo. [...] Cominciassimo a fabbricare il detto monastero colla dote dell’infrascritta donna suor Giacomina de’ Condumieri, la quale aveva ducatonì cento e dette tutto a San Paolo, cioè la chiesa con tutto il terreno d’intorno, come appare per bolla et instrumenti publici; suor Agostina Ciarlati hebbe lire cento, suor Timotea de Bacialeri lire cento. Puoi siamo andate sodisfacendo delle dote di quelle che sono venute come appare da un libro nella cassa nelle scritture del monastero⁷⁶.

Difficile ricostruire le ragioni precise degli interventi ducali. A distanza di anni, Ercole ricordava a Felino che “sore Peregrina fu levata de quello monasterio per haverlo ridotto in termini che più presto se poteva nominare lupanare ch’a monasterio”; e al cardinale di Perugia il principe specificava che la badessa aveva un tale ascendente sulle consorelle che queste avevano preferito seguirla fuori dal monastero piuttosto che essere riformate, “et per questo respecto conosciuto che non era loco da done fu facto opera de metterli dicti monachi, li quali vivono bene et attendeno al culto divino”⁷⁷. Suor Pellegrina, da parte sua, si era subito appellata ai duchi rammentando loro la “grandissima doia de doverse senza cason partire non sapendo dove dovise andare”, chiedendo a Ercole di “tore uno homo perito che toga el somario del proceso fatto in favore del monasterio mio”⁷⁸. Il principe fu inflessibile, ignorando non solo le suppliche di Pellegrina ma anche i dubbi di Eleonora, offesa nel suo ruolo di patrona delle monache tanto da confessare a un partigiano della badessa che “hanno facto mancho extima de li facti mei che se fussi stata una femenella da quatro dinari”⁷⁹.

Perché tale intransigenza da parte di Ercole? Forse alla vicenda non furono estranee le cabale che accompagnavano il tramonto del principato di Carpi, di cui suor Pellegrina era originaria e che allora era violentemente conteso fra i due condomini e cugini Alberto e Giberto Pio. Alle lotte per il controllo dei domini ereditari partecipavano attivamente anche i parenti di Pellegrina, che erano fra i principali sostenitori di Giberto (tanto che nel 1497 Michele Grillenzoni venne fatto arrestare da Alberto per poi essere rilasciato in seguito all’interessamento di Giovanni Bentivoglio signore di Bologna)⁸⁰. Da parte sua Ercole, cui già nel 1469 era toccato un ruolo di primo piano nello sventare la pretesa congiura dei Pio ai danni di Borso, dopo la sconfitta nella guerra contro Venezia aveva finito per concentrare su Carpi tutte le proprie aspirazioni di rivalse territoriale, pensando di approfittare dei conflitti intestini della consorteria dei Pio per controbilanciare la perdita del Polesine di Rovigo⁸¹. Pellegrina seguiva da vicino le vicende carpigiane e si teneva regolarmente

⁷⁵ La lettera di Eleonora è conservata in *San Paolo*, 27 dicembre 1488; quella dei cistercensi, nella persona di don Giusto, alla duchessa *ibid.* (non datata).

⁷⁶ *Memoriale del monastero di San Paolo*, cc. 143v-144r, in ASMO, *Soppressioni*, B. 2435 (il passo è riportato anche in G. SOLI, *Le chiese di Modena*, Modena, Aedes Muratoriana, 1974, III, p. 65): si tratta di una nota trascritta nel 1631 da una suor Bianca che aveva trovato “un libro antico come nel principio si venne a fondare il nostro monastero, ma in lettera stravagante” e che l’aveva copiato “acciò meglio potesse essere inteso”. Per quanto riguarda la trasmissione del ricordo delle vicende di suor Pellegrina all’interno del suo monastero a distanza di oltre un secolo, vedi *infra*, Appendice.

⁷⁷ Pellegrina “per la malavita soa ne fu levata, anzi essendo ordinata la reformatione del monastero se ne partite; et tanto fu il disordine de epsa sore Peregrina che facta la reformatione quelle che restorno insieme cum le nove, postoli per reformar quello loco, declinorno ala via de sore Peregrina” (*Roma*, B. 8, Ercole al cardinale di Perugia, 12 luglio 1498; la lettera a Felino citata nel testo si trova *ibid.*, 8 giugno 1498).

⁷⁸ *San Paolo*, suppliche non datate di suor Pellegrina rispettivamente a Ercole ed Eleonora.

⁷⁹ *Ibid.*, lettera di Lodovico Condulmer al vicario vescovile di Ferrara del 25 aprile 1491.

⁸⁰ ASMO, *Cancellaria*, Minutario cronologico, B. 4, lettera di Ercole a Giovanni Bentivoglio del 15 settembre 1497.

⁸¹ Cfr. A. CAPPELLI, *La congiura dei Pio signori di Carpi contro Borso d’Este*, in “Atti e memorie della Deputazione modenese di storia patria”, II (1864), pp. 367-416.

aggiornata sulle “cosse nostre, zoè deli nostri Signori, [che] vano ogni dì de male in pegio e questa meschina terra è desfacta e mai più ali dì nostri non ritornerà suxo li soi piedi” - come si esprimeva il 29 agosto 1499 uno dei suoi informatori⁸². A volte erano lettere di speranza quelle che riceveva, come quando Andrea Poggioli le scrisse di Lodovico Pio e delle sue “gran pratiche” in favore del Moro, di come più volte egli fosse andato “stravestito” a Milano per sollevare quel “populo che voglia destorse da l’amore del re de Franza e chiamare il ducha de Milan per signore”: “sic speremo, perché epso ducha de Millan ge farà del ben, e havendone lui e li fratelli ne haveremo anche nui”⁸³. Com’è noto, erano solo chimere; ma allora erano in molti a credere, o temere, che, stringendo ardite alleanze, piccoli principati come quello dei Pio potessero approfittare della confusione politica susseguente alla calata dei francesi nella Penisola e rafforzarsi a danno delle Signorie “maggiori”, che si erano mostrate così fragili di fronte alla prepotenza straniera⁸⁴. Ed è in questo clima che suor Pellegrina decise di appellarsi alla Rota, protestando contro un principe che aveva promesso di non “vole[rsi] impazare de cose ecclesiastiche” e che viceversa agiva non per “refirmare la gesia ma [per] desfarla”⁸⁵. La lite sarebbe durata anni, con vicende alterne: da una parte la suora, che ottenne il privilegio di abitare in una casa privata e che continuava a farsi chiamare con il titolo di badessa della Misericordia, sostenuta dai familiari e dal livellario del monastero, destinataria di lettere di solidarietà da parte di altre monache modenesi; dall’altra Ercole che si schierò con tutto il suo peso dalla parte dei cistercensi. Per il duca, infatti, la contesa giudiziaria non riguardava più solo il caso specifico della Misericordia, ma era trascesa in una questione di ordine pubblico, cui era legato il buon governo di tutti i conventi del dominio. Il 20 marzo 1498 lo scriveva esplicitamente a Felino:

noi havemo grande piacere et molto rimanemo satisfacti dil bono governo et vivere religioso et observante de le sore de tuti li monasteri dil dominio nostro, et non manchamo fare ogni opera per aiutarle a mantenersage et accrescerli la devotione. Et ex adverso, quando ge ne fosseno che non procedessino col timore divino, noi non ni staressimo contenti et ni sentiressimo disturbo: cussì quando sore Peregrina (se l’è viva, che non se scia) cum le altre sore ritornasseno in dicto monasterio de la Misericordia - per conoscere che l’ seria de male exemplo a tute le altre sore, et che facilmente poteria generarse qualche scandalo et inconveniente ne li altri monasterii trahendosi in exemplo -non poteressimo contenirse che non montassimo a cavallo et andassimo a Modena a descazarle, per non comportare che l’ se dia recapito et stiano in tale monasteri gente che non servino la observantia et non vivano religiosamente, et siano de male exemplo come erano queste che mai se volseno reconoscere et emendare⁸⁶.

Dopo nemmeno tre mesi dal giorno in cui Ercole aveva scritto questa lettera, la Rota si espresse a favore della reintegrazione di suor Pellegrina nel suo vecchio monastero. Il duca fece ricorso a tutte

⁸² *San Paolo*, Andrea Poggioli a suor Pellegrina, *ad datam*. Il 23 dicembre di quell’anno il Poggioli informava suor Pellegrina sulle voci secondo cui Giberto Pio avesse deciso di scambiare la sua parte di Carpi con “Sasolo e Fioran, cum certe villaze modenexe; ma intendo che la comunitade de Modena per niente non vole asentire che questo tale contracto vada inante, per il danno che lore patirebene: et insino a questa hora non sapiamo per certo come sucederà la cossa” (*ibid.*, *ad datam*).

⁸³ “Notifichandove che anchora nui seremo presto havere una bona alegrezza et esser consolati, imperoché el nostro magnifico signor Ludovico fratello del signor Giberto è sta cauxa de fare levare il populo de Millan in arme et chiamare per signore il ducha de Millan. El quale signor Ludovico è sta più de 4 volte in Millan, stravestito mo’ ad una foza mo’ ad un’altra, in fare pratiche de sublevare quello populo che voglia destorse da l’amore del re de Feranza e chiamare il ducha de Millan per signore: e cossì s’è adimpito lo intento suo. E dicto nostro signor Ludovico è sta parecchie volte insino ala forcha per il duca de Millan, in vari et diversi loci, in fare gran pratiche per il ducha de Millan; e tute ge son venute ad efecto, et dicto signor Ludovico fo deli primi che intrasene in Millan cum monsignor Adschanio: sic speremo...” (*ibid.*, 5 febbraio 1500).

⁸⁴ Su questi temi, cfr. G. CHITTOLENI, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento*, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, a cura di P. ROSSI, Bari 1977, pp. 23-52.

⁸⁵ Le citazioni nel testo sono tratte da una supplica non datata di Pellegrina a Ercole, conservata in *San Paolo*, integralmente pubblicata in FOLIN, *Scritture femminili*, cit.

⁸⁶ *Roma*, B. 8, *ad datam*.

le proprie risorse per far annullare la sentenza, scavalcando Felino che ancora una volta non si era mostrato particolarmente solerte, ponendo cautelativamente sotto sequestro tutti i beni del monastero e ingiungendo ad Aldobrandino Falloppi di presentarsi a udienza sotto pena di 1000 ducati, “perché li volemo parlare per certa facenda”⁸⁷. Gli amici di suor Pellegrina non poterono nulla contro le pressioni erculee e di lì a poco il pontefice imponeva il silenzio perpetuo alla badessa; in cambio i frati della Misericordia avrebbero dovuto versarle una provvigione di 50 ducati l’anno, nonché cedere “una bona possessione” alle suore di San Paolo. Parrebbe che in un primo momento Pellegrina, indomita seppur ormai molto anziana, si sia rifiutata d’obbedire al mandato papale, tanto che ai primi d’ottobre del 1500 Ercole doveva ordinare al capitano di Modena di arrestarla insieme al Falloppi: invano, perché la suora, protetta da un gruppo di modenesi insorti contro i balestrieri ducali, riusciva a fuggire (a differenza del suo livellario)⁸⁸. Da questo momento in poi suor Pellegrina esce di scena: nonostante si trovino ancora sporadiche menzioni alla vicenda nel carteggio ducale (nel 1502, ad esempio, sembrava che un cardinale intendesse mettere in dubbio la legittimità dell’intervento pontificio), la provvigione con cui i frati pagavano il suo silenzio venne regolarmente riscossa almeno sino al 1509.

Ma come aveva lucidamente previsto Ercole ben altra ormai era la posta in gioco del controllo sulla Misericordia: quei cittadini che nel 1491 avevano “honorevolmente” accompagnato le suore alla chiesa di San Paolo vent’anni dopo erano pronti ad aprire senza colpo ferire le porte della città di fronte agli standardi di Giulio II. Sapevano di poter ottenere grandi privilegi in cambio del loro comportamento. E fra le prime richieste avanzate dalla comunità al pontefice v’era quella di levare la Misericordia dalle mani dei “frati dal bon tempo, che sono *penitus* inutili alla città” e di rendere il monastero alle monache di San Paolo, costrette a mendicare con vergogna della città e danno per le anime dei suoi abitanti⁸⁹. Le “povere suore”, usurpate dei beni “lassati antichamente per li nostri precessori a [loro] servire”, impossibilitate a causa dell’indigenza ad “acceptare fiole asaisime de diversi cittadini che desiderano andare a servire Dio”, erano infine divenute uno dei simboli dell’identità cittadina offesa dalle ingerenze ducali nei confronti delle tradizionali consuetudini di autogestione locale in materia ecclesiastica. E dopo qualche tentennamento il papa concesse quanto chiedevano i modenesi⁹⁰.

3. Le ossa sepolte nella cappella del Corpus Christi.

Ercole non aveva speso molte parole per liquidare i dubbi di Felino sulla “trapolaria” delle stimate di suor Lucia. Ma solo tre mesi dopo lo scambio di lettere sopra riportato al principe non mancò l’occasione di spiegare meglio al vescovo il proprio “pensiero et animo” in materia di culto. Ancora una volta, era stato Felino a scrivere per primo, allarmato dalle voci secondo le quali il duca, volendo “reformare la tribuna e il choro” del duomo, aveva deciso di spostare il sepolcro dei Sandei, cui lui era legatissimo, fuori della cappella di famiglia del Corpus Christi⁹¹. Anche in questo caso la lettera di Felino è così vivace che non vale la pena di parafrasarla⁹²:

⁸⁷ Per le lettere di Ercole ai curiali romani, vedi *ibid.*, 8 giugno e 12 luglio 1498 (Giovanni Battista Ferrari), 1 e 12 luglio 1498 (cardinale di Perugia). Quanto al sequestro dei beni del monastero, cfr. ASMO, *Rettori dello Stato*, Modena, 2a, 3 luglio 1498.

⁸⁸ Il 5 ottobre 1500 Ercole elogiava il capitano di Modena per la cattura del Falloppi e gli raccomandava di “procedere contra questi delinquenti, e punirli secundo meritano per tale eccesso et manchamento, et potissimum in constrengerli a ritornare dicta sore Peregrina”; in ASMO, *Rettori dello Stato*, Modena, 2/a, *ad datam*.

⁸⁹ Vedi *infra*, Appendice.

⁹⁰ “A di ditto [3 ottobre 1510] fu dato la tenuta dela Misericordia e de tute le possession ale sore de Santo Paulo, le quale circha 12 ani fune uxurpate e cazate fora da papa Alisandro antecesore de papa Iulio e dal ducha Erchole da Este e da madama Lionora sua dona, e questo si è stato perché in suxo li capitoli domandati ala Santità del nostro Signore papa Iulio et a nui concessi se ge contene dita domanda del dito monestero” (in Tommasino Bianchi dei LANCILLOTTI, *Cronaca modenese*, I, Parma, Fiaccadori, 1862, in “Monumenti di storia patria per le provincie modenesi. Serie delle cronache”, II, p. 108; vedi anche *ibid.*, p. 171).

⁹¹ Felino aveva particolarmente a cuore la cappella del Corpus Christi, tanto che già sette anni prima aveva scritto in proposito a Eleonora d’Aragona: “Illustrissima domina domina mea colendissima. La capella nostra dela quale mi scrive vostra illustrissima Signoria soleva valere tanto quanto niuna altra in quela chiesa, secundo che io già vidi neli ricordi paterni. Di che havendo io proposito de restaurarla nel pristino stato, si perché la capella è di molta devotione al populo per il titolo che l’a del Corpo di Christo, si per esser in quela le osse de li mei padre, matre, e fratelli et tuti, ho

Illustrissime domine. Cominzo a dubitare che le mie lettere non vengano a fastidio a vostra Excellentia perché peccano in essere troppo spesse, troppo prolixo e de cose rumatiche, e scio che li pari de vostra Excellentia non volgiano odire se non cose suave. Ma quella me perdoni quia necessitas non habet legem. Ogni dì de festa io dico messa e con quanta devotione po' uno misero peccatore prego Dio per quele anime de mio padre e madre e fratelli e nepoti, li quali hano le sue osse in la nostra capella del Corpo di Christo in duomo, la quale capella è mia e siamone patroni. E desiderava dotarla melgio che la non è, e fare frequentare li officii per quelle osse benedete, le quale con gran fede hanno servito in vita sua a vostra Excellentia et ali soi antecessori, e senza dubio pilgiano gran conforto de li suffragii de noi viatori. A me è scripto che vostra Excellentia per reformare la tribuna e il choro del duomo vol fare rimuovere e lo altaro nostro et la capsula marmorea dove con molti affani ho fato reponere le osse de tuti li predicti e non intendo dove habia essere posto né lo altaro, né li corpi, et sto molto male contento. Et se io potesse parlare con vostra Excellentia li faria intendere cose stupende che sono iudicio Dei acadute a chi a turbata la quiete de li corpi humani: solo questo dirò, che hora è un mese fu mosso il corpo di papa Innocentio e transferito e posto in alto. Lo maestro che lo mosse, che era un maestro Antonio ferentino⁹³, e fece di bronzo la sepultura de Sixto et de Innocentio, mi disse ore proprio quello dì medesimo queste parole: "Io ho havuto questa nocte in visione papa Innocentio, el quale mi disse: "Tu mi voi mutare e presto tu serai sottrato"". Non passò 4 dì che quello maestro si morì. Fu dito tuto al papa, el quale confermò questo con altri exempli dove è acaduto il simile, e io dissi quello che aparse a uno monacho di San Piero da Modena, quando cavando nel monestero mosseno uno corpo e la nocte aparse uno al monaco e disse che tornasse il corpo dove soleva essere, aliter comminatus est graviter; e fu ritornato. E molti altri exempii. Supplico a vostra Excellentia che se pur è necessità che quella nostra sanctissima capella del Corpo di Christo dove ardet perpetuus ignis se mova, almanco vostra Excellentia faci in modo che lo altare sia transferito e non extincto, e che la archa dove è mio padre e madre e fratelli non vadi in fumo e sia apresso alo altare: perché tute le nostre sacre Scripture dicono (como sa messer Zoan Luca) che se li corpi sono proximi ali suffragii e li officii che per loro si fano senteno grande alleviamento ale pene del Purgatorio. E quello che non voria vostra Excellentia che fusse fato al corpo suo non faccia ad altri, perché chi regna po' quello che vole in le terre sue, ma el fato è che chi è sopra li re et est Rex regum non pilgi isdegno. Spero che vostra Excellentia se porterà, como sole, da religiosissimo principe. A quel mi racomando. 26 mai 1498. Eiusdem servus Felinus.

Ercole rispose immediatamente⁹⁴:

Ad dominum Felinum Sandeum. Reverende et cetera. Per la litera de vostra reverenda paternità de 26 del passato havemo compreheso che la è stata male informata de quanto se fa et del modo che se tiene in questa nova fabrica et meglioramento de la chiesa cathedral:

preso partito de haverla il titulo per me in caso che la vachi. Et de la entrata picola che l'ha al presente la farò officiare (e melgio del consueto) e sforzaromi - quando bisognasse darli del mio - redurla ali termini primi et anche ornarla de paramenti e qualche devota fabrica como merita [per] li respecti predicti. Per tanto dignessi vostra illustrissima Signoria havermi excusato, che spero lo farà facilmente presuponendo io che vostra Excellentia non me haveria scritto quando avesse stimato che io la volessi per me. Et questo in vero non era da pensare a chi non avesse considerate le rasone predictate del restaurare et de lo fare officiare il luoco dove ripossano li pegni mei, degni de ogni suffragio divino a noi possibile. Bene valete Excellentia vostra cui me commendo. Rome, kalende mai 1491. Eiusdem illustrissime dominacionis vestre servitor Felinus" (*Roma*, B. 8, *ad datam*).

⁹² *Roma*, B. 8, 26 maggio 1498. Lettera interamente autografa, indirizzata all'"Illustrissimo domino domino Hercule duci Ferrarie etcetera, domino meo colendissimo. Ferrarie": anche in questo caso, dunque, si tratta del dispaccio effettivamente inviato da Felino ad Ercole.

⁹³ Felino allude ad Antonio Pollaiuolo, morto effettivamente il 4 febbraio 1498 (cfr. U. THIEME e F. BECKER, *Allgemeines Lexikon der Bildenden Kuenstler*, Leipzig, Seeman, 1933, XXVII, p. 210); sul tema delle sepolture e dei monumenti funebri papali, cfr. J. GARDNER, *The tomb and the tiara: curial tomb sculpture in Rome and Avignon in the later middle ages*, Oxford, Clarendon, 1992.

⁹⁴ *Roma*, B. 8, 4 giugno 1498; minuta di mano unica con correzioni e aggiunte marginali.

perché se li fosse stato significato il vero, et l'ordine che si serva, la non se seria cussi contristata - che però conoscemo procedere da carità et pietà verso le anime de li soi defuncti. Unde per satisfare ala paternità vostra come desideramo sempre in ogni cosa, sì per le virtude soe, sì per lo amore et affectione che li portamo, volemo che la intenda il pensiero et animo nostro, et poi che la iudichi se in questa pia et religiosa opera peccamo. Vedendo⁹⁵ nui le ecclesie de questa nostra citade essere molto offuscate et non bene partite, li havemo posto tale studio che molte de epse sono state acconce et datali bona forma, per modo che a vederle adesso satisfano molto et se representano cum altra gratia che non facevano prima: il che cede ad honore de Dio, a commodità de religiosi et ad ornato de la citade. Et volgendo la mente et l'ochio al episcopato, il quale doveria essere più amplo et più honorevole de le altre chiesie, et parendoni de poterlo molto migliorare, habiamo abrazata questa impresa et speramo cum la divina gratia se finirà bene, in modo che quando se vederà lo effecto ogni persona commendarà l'opera et confesserà che la sia stata pia, sancta et conveniente. Perché il se acconzarà in tale modo che lo haverà de la forma et gratia che hanno quelle ecclesie de Roma, come potrà vedere la vostra reverenda paternità se la viene questa estate insino qua a Ferrara, sicome la expectamo cum desiderio. La reverenda paternità vostra non potrà negare che queste cose non siino ben facte et che la inspiratione nostra a farle non procedi da Dio: perché niuna bona cosa potemo pensare nì fare da noi senza lo instincto et aiuto del Spirito Sancto. Se cussi è, come è necessario concedere, che imputatione se ni po' dare se per dicte fabriche è necessario movere li altari et le sepulture? Non credemo fare iniuria ali morti se per dicta causa - per fare honore a Dio - se moveno le osse soe da loco a loco, non le facendo exportare da la chiesa. Nì mancho credemo offendere Dio per le ragione sopra dicte, et perché se sole dire che'l considera li adverbii più che li verbi. Et quanto sia per lo exemplo de Innocentio (il quale però non è in termini, perché la translatione del corpo suo non fo facta per fabricare) poteressimo allegare qualche altra causa, ma questa basta: che siamo de opinione che quello maestro Fiorentino per mala dispositione de humori ogni modo avesse a morire, et che Innocentio avesse et habia a curare altro. Il simile se po' rispondere alo exemplo del monacho de Sancto Piedro: et sono molti che per grande fantasia se persuadeno havere odito et veduto cose che mai non furono. Ma sia de quelli come se vogli: noi facemo a bon fine et però non dubitamo de simili casi. Et seremo contenti quando seremo morti et sepelliti in qualche chiesa che li nostri successori faciano movere et portare da loco a loco più volte le osse nostre per migliorare de forma et fare più honorevole quella chiesa, cum speranza che'l non despiacerà a l'anima nostra pur che'l corpo resti in chiesa, on in loco sacrato; havendo questa opinione: che cussi ni giovarano le oratione de chi orarà in quella chiesa se seremo lungi da lo altaro come appresso, et se serà pregato Dio per noi da voi che seti a Roma et da altri boni religiosi più distanti, riceveremo tanto aiuto et beneficio quanto da le oratione che se faranno dove serà il corpo. Faci adonca la vostra reverenda paternità quello iudicio che li pare de questa nostra operatione. Et quanto sia per la sepultura de li soi parenti, stia cum satisfactione de mente, perché la non è mossa nì se moverà dal loco suo; et benché lo altaro si sia mosso, nondimeno se restituirà et farà più bello che non era (ricordandoli che ad epso altaro non se teniva però il Corpus Domini, nì luminari). Et ipsa bene valeat. Ferrarie, iiii iunii 1498.

La questione sollevata da Felino era complessa, perché investiva direttamente una sfera - quella dei rapporti fra i vivi e i morti, degli obblighi dei vivi verso i morti, del ritorno dei morti fra i vivi - che proprio in quegli anni era particolarmente dibattuta per le sue molteplici implicazioni, che

⁹⁵ La frase che inizia da "vedendo" e si conclude con il punto è stata inserita a margine; la prima redazione della minuta, poi barrata, recitava: "Se bene siamo secolari et peccatori, nondimeno per gratia de nostro signor Idio habiamo sempre havuto desiderio de fabricare in chiesie et monasterii et cussi habiamo facto già molti anni, principalmente a laude, honore et gloria de la divina Maestà et ad augumento del culto divino, poi a commodità de religiosi et religiose, et ultimamente ad ornato et magnificentia de la citade, in modo che insin al dì presente apparenno molte opere non solo belle et honorevole, ma etiamdio necessarie (come la reverenda vostra paternità potrà vedere se la viene questa estate insino a Ferrara, come la expectamo cum desiderio)".

chiaramente non erano solo devozionali, ma anche economiche e di prestigio⁹⁶. Il caso citato da Felino a riprova dei propri timori, fra l'altro, riguardava un personaggio illustre come Antonio Pollaiuolo e certo avrebbe dovuto colpire Ercole, almeno nelle sue intenzioni. Al contrario, questa volta è il duca a mostrarsi scettico di fronte agli argomenti di Felino: per lui la questione del rimodernamento del coro e dell'abside della cattedrale era troppo importante per essere messa in discussione solo perché molti "per grande fantasia se persuadeno havere odito et veduto cose che mai non furono".

Il duomo era stato uno dei primi edifici cittadini ad attirare l'attenzione di Ercole, che già più di vent'anni prima, nel 1473, aveva messo mano al fianco sulla piazza costruendovi una loggia (e pure allora erano saltati fuori dei morti, durante i lavori di scavo nel sagrato)⁹⁷. Ma l'intervento del 1498 era assai più ampio e suscitò molto scalpore in città, come attestano i cronisti del tempo, che annotavano come il duca avesse deciso di investire 4.000 ducati nel progetto, che era di "soa industria" (ciò nonostante Ercole riuscì a terminare i lavori in meno di due anni, mantenendo così la promessa fatta a Felino)⁹⁸. Tutte le cappelle ad Est dell'altar maggiore furono demolite per costruire una grande cappella absidale dietro l'altare, in cui fu trasferito il coro che prima si trovava in mezzo alla navata; con il coro, fu spostato dietro l'altar maggiore anche un gruppo di statue bronzee che prima campeggiavano al centro della chiesa⁹⁹. Non mi pare possano esservi dubbi sulla fonte d'ispirazione di tali lavori - su cui pure non disponiamo di molte notizie - che sembrano eseguiti tenendo presente le indicazioni di Leon Battista Alberti in materia di edifici di culto degli Antichi: edifici al loro interno privi di ingombri che potessero distrarre i fedeli dai pensieri religiosi, in cui le statue non fossero disposte disordinatamente ma sistemate in un luogo ad esse appositamente riservato, eventualmente accanto all'altar maggiore, in cui insomma tutta la solennità dell'ambiente fosse data dall'imponenza di un'unica abside posta al termine della navata e dalla collocazione dell'altare, "loco dignissimo... iuste pro tribunali", che doveva costituire il fuoco "dignius sanctiusque" della chiesa¹⁰⁰.

La storia urbana ferrarese è troppo nota perché valga la pena di soffermarsi: ma va sottolineato come la lettera di Ercole a Felino (che a quanto mi consta è il discorso più organico e articolato a

⁹⁶ Su questi argomenti cfr. G. ZARRI, *Purgatorio "particolare" e ritorno dei morti tra Riforma e Controriforma: l'area italiana*, in *I vivi e i morti*, a cura di A. PROSPERI, in "Quaderni storici", XVII (1982), n. 50, pp. 466-97; sull'importanza dei sepolcri e delle cappelle familiari per il prestigio nobiliare, cfr. M. A. VISCEGLIA, *Corpo e sepoltura nei testamenti della nobiltà napoletana (XVI-XVIII secolo)*, *ibid.*, pp. 583-614; sul peso del tema della morte alla fine del Medioevo, cfr. ora C. KIENING, *Le double décomposé. Rencontres des vivants et des morts à la fin du Moyen Age*, in "Annales. HSS", L (1995), n. 5, pp. 1157-90. Sull'importanza attribuita al luogo della sepoltura nei primi secoli dell'età paleocristiana, cfr. Y. DUVAL, *Auprès des saints corps et ames: l'inhumation "ad sanctos" dans la chrétienté d'Orient et d'Occident du IIIe au VIIe siècle*, Paris 1988.

⁹⁷ "Adì primo de aprile 1473 a hore 11 fu comenzati a fare li fondamenti per le botege dele strazarie denanci al veschovado, dove chavando funo trovate molte teste e ossa de corpi humani e sepulture assai, che antichamente erano stati sepelliti in quello luogo che era sagrato inanti che mai li fusse botege alcune" (Hondedio di VITALE, *Cronaca*, Biblioteca Comunale Ariostea, Ferrara, Coll. Antonelli, n. 257, cc. 5v-6r).

⁹⁸ "Fu dato principio a desfare la capella grande del vescovato de' Ferrara et sedie, et a sbassare il coro che era inanti lo altare grande, che se li andava per circa x scalini de marmoro, et ut infra dicitur, quando serà fornito; et tutto per aggrandire epsa capella. Et fu il duca Hercole che lo fece gettare zoxo, volendoli epso spendere del suo quattro millia ducati d'oro" (*Diario ferrarese*, cit., p. 210, 15 maggio 1498). "Nota che'l vesqua de Ferrara fu remosso de dentro, zoè desfatto il cuore, e tolto zoxo lo Crucifixo con le altre fegure de bronzo ge herano, et fu abassato tuto il dicto cuore e desfacte molte capele e altari per fare una torrino nova e la nave de la croxara nova, insino aprovo il campanile de marmoro. E questo de voluntade e commandamento del duca nostro, e per soa industria e solecitudine. E per compiacerlo tuto il clero ge ha assentito" (B. ZAMBOTTI, *Diario ferrarese dall'anno 1476 sino al 1504*, a cura di G. PARDI, in *Rerum Italicarum Scriptores*², Bologna, Zanichelli, 1928, XXIV/7, p. 282, giugno 1498).

⁹⁹ "De sopra lo altaro grande del vescoado de Ferrara, sopra quello bordonale, seu chiavoni, furono posti prima Christo in croce et da ogni lato apreso la Beatissima Madre Sua et Sancto Ioanne, Sancto Maurelio, et aprovo la Nostra Donna, Sancto Georgio che amaza il drago, tute cinque imagine de bronzo e bellissime; le quale tute erano state levate via da per meglio il coro de' preti desfacto circa la mità del vescoato, pocho dinanti al cerchio de marmoro che è in dicta giesia, videlicet fra una colona et l'altra, suso altri chiavoni alti" (*Diario ferrarese*, cit., p. 220, 4 febbraio 1499)

¹⁰⁰ Cfr. L. B. ALBERTI, *L'architettura [De re aedificatoria]*, Milano, Poliphilo, 1966, II, pp. 608-09 sulla semplicità interna dei templi; pp. 656-57 e 662-63 sulla disposizione delle statue; pp. 552-56 sulle absidi; pp. 604-05 sull'altare. Sul testo dell'Alberti come modello "per la chiesa ideale", cfr. R. WITTKOWER, *Principi architettonici nell'età dell'Umanesimo* (1962), Torino, Einaudi, 1994, pp. 9-16.

noi pervenuto sui progetti ducali in materia di edilizia sacra) rimarcasse come nel programma erculeo l'“ornato et magnificentia de la citade”, l'“honore et gloria” di Dio e la “commodità de religiosi et religiose” fossero dei fattori che si intrecciavano indissolubilmente¹⁰¹. Erano idee ricorrenti nel carteggio ducale, queste; ed è significativo che anche Pier Candido Decembrio, in una sua poco nota biografia di Ercole, facesse riferimento proprio ai lavori del duomo per elogiare il principe della sua “*caritas erga cives et patriam exornandam*” - come a sottolineare le valenze religiose dell'attività edilizia del duca o, viceversa, le implicazioni urbane delle sue imprese ecclesiastiche¹⁰². In questa prospettiva il modello di Ercole era Roma: non solo la Roma dei Cesari, di cui il duca aveva fatto mettere dodici busti sulla facciata del palazzo di corte e di cui cercava di imitare i canoni architettonici sulla scorta dell'Alberti (lo notava pure un cronista estraneo agli ambienti di corte come Hondedio di Vitale in riferimento ad altre chiese rimodernate nello stesso torno d'anni)¹⁰³. Ma anche, par di capire dalla lettera a Felino, la Roma dei papi, che da Nicolò V in poi era stata sempre più il centro da cui si tiravano le fila non solo diplomatiche, ma anche ideologiche e culturali della Penisola¹⁰⁴. In tal senso il restringersi degli spazi d'autonoma azione politica conseguente alla calata di Carlo VIII da una parte, la forte personalità di Alessandro VI Borgia dall'altra, avevano certo segnato un momento di forte accelerazione: di lì a un paio d'anni mentre il Valentino con la sua spregiudicatezza colpiva l'immaginazione di Machiavelli, Ercole si vedeva costretto a dare suo figlio in sposo a Lucrezia.

Lo scambio di lettere sulla cappella del Corpus Christi, insomma, consente di cogliere all'opera un Ercole aggiornato - sul piano architettonico, su quello dell'organizzazione del culto, su quello più latamente politico - e ben lungi dall'essere legato a “moduli medievali” come talvolta si è detto proprio in riferimento ai suoi gusti estetici¹⁰⁵. Gli stessi carteggi dei suoi ambasciatori, per altro, ci mostrano un Ercole attento agli avvenimenti del tempo, in particolar modo per ciò che concerneva le pratiche devote e l'assetto delle istituzioni ecclesiastiche: a Firenze, ad esempio, subito dopo aver parlato con il Magnifico “uno bom pezo solus cum solo de le cosse che accadeno al presente in Italia”, il duca si era affrettato a visitare il monastero delle Murate (dove non molto tempo prima aveva predicato Savonarola), colpito da come “viveno tute de elimosana, senza haver uno soldo de ordinario de intratta [...] e sono tenute sancte et che fra epse ge ne sia de quelle che fano miraculi”, assistendo il giorno dopo alla processione che accompagnava in città “quella nostra donna che fa miracoli de far piovere et aconciare il tempo”, che aveva attratto a Firenze “fra de la citade et del

¹⁰¹ Ercole si era già espresso in termini analoghi l'anno precedente, in riferimento al nuovo monastero dei canonici lateranensi (cfr. la lettera a Felino del 18 luglio 1497 riportata *infra*, Appendice). Ma già dieci anni prima l'ornato della città e la gloria di Dio si trovavano strettamente collegati in una lettera del duca a Bonfrancesco Arlotti: “Habbiamo grandissimo desiderio de cunzare una strata in questa citade, chiamata la via da Sancto Francesco, la quale è una de le principale che li sia et multo bene ornata de belle case et honorevoli palazi, come sapeti. Ma nel mezo d'epsa li è grande mancamento per casone de tre capelle che sono al lato dela chiesa de Santo Francesco, in le quale vorremmo fare una buona spesa per ascurtarle et redurle al drito de dicta strata, come più a pieno vedereti per la qui inuosa instructione [...] Ve dicemo che debiati supplicare ala Santità de nostro Signore per parte nostra che si voglia dignare concederni licentia et la auctorità sua de potere fare dicto lavoriero secundo che se contiene in la instructione predicta, perché nui il faremo fare in tal modo et forma che quando el serà fornito el sarà accepto a Dio et commendato da ogni persona che'l haverà a vedere” (*ibid.*, B. 7, 16 novembre 1486).

¹⁰² I passi della biografia relativi all'attività edilizia del principe sono pubblicati in appendice a M. FOLIN, *Ferrara 1385-1505. All'ombra del principe*, in *Fabbriche, piazze, mercati. La città italiana nel Rinascimento*, a cura di D. CALABI, Roma, Officina, 1997, p. 388. Cfr. FOLIN, *Ferrara: 1385-1505*, cit., p. 388.

¹⁰³ “Lo signore duca de Ferrara sta pacifico hora in habito francexe, hora ala todescha e hora talliano, dando opera al fare fabrichare in Terra nova dove lui novamente a facto dui monasterii de done (uno de San Gabriele, l'altro Santa Lucia) e tri monasterii de monazi (uno chanonici regulari e uno de San Benedeto e l'altro de San Bernardo). A fato butare a tera la chiexa de frati de San Francesco e tuta refare de novo e *redure lo altare grande ala guisa romana*; per lo simile a fato redure la chiexa de Santo Andrea a *uno novo modo spaciosa e con lo altaro grande ala guisa romana*” (Hondedio di VITALE, *Cronaca*, cit., c. 28v; i corsivi sono miei).

¹⁰⁴ Sui grandi interventi urbani di Nicolò V e sui suoi rapporti con Leon Battista Alberti, che per quanto contraddittori esercitarono una profonda influenza sul dibattito culturale e architettonico della seconda metà del secolo, cfr. C. W. WESTFALL, *La strategia urbana di Nicolò V e Alberti nella Roma del '400*, Roma, Nuova Italia Scientifica, 1984; e M. TAFURI, *Ricerca del Rinascimento. Principi, città, architetti*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 33-88.

¹⁰⁵ Cfr. TUOHY, pp. 293-95.

contato de le persone cinto miglia”¹⁰⁶. Anche quando Ercole stava a Ferrara i suoi corrispondenti lo tenevano costantemente informato di quanto avveniva nella Penisola, ben sapendo “che vostra Excellentia si sole dilectare odire cose nove, maxime pertinente al culto divino”, come gli scrisse lo stesso Felino raccontandogli di un “fraticello” di nove anni che predicava a Roma “con gran frequentia di persone et admiratione di tutti” e che un giorno, chiamato a palazzo dal pontefice, vi “predicò de immortalitate animae amplissimamente provandola per molte ragione. Il papa stette continuamente ad odirlo stupefacto”¹⁰⁷.

Nella lettera di Ercole a Felino non si fa menzione del problema di suor Lucia, ma sembra evidente che il lungo e articolato discorso del duca non fosse solo una risposta alla questione sollevata dal vescovo (per altro solo una parte della lettera è dedicata al problema del sepolcro, trattato per di più con ironica sufficienza), quanto piuttosto una difesa del proprio approccio complessivo in materia di culto e di uso della città. E il fatto stesso che Ercole sentisse il bisogno di spiegare a Felino i propri programmi di magnificenza urbana in funzione apologetica e propagandistica, quasi considerandolo alla stregua di un curiale come gli altri più che un suddito fedele, mostra il solco che li divideva dopo lo scambio di lettere sulle stigmate di Lucia. Del resto, non era la prima volta che nascevano degli screzi fra il vescovo di Lucca e il duca di Ferrara: fra il 1488 e il 1489, ad esempio, Ercole si era visto costretto a fare la voce grossa e a lanciare velate minacce di fronte all’ostinazione di Felino, che non voleva cedere il beneficio dell’ospedale di Fanano al figlio del fattore generale Filippo Cestarelli¹⁰⁸. Ercole gli disse che “non si vole sempre fare tutto quello se pote, anzi se vuole usare humanità et liberalità”, anche visto che Felino non era “di sorte che lo habia bisogno né appetisca simile cose piccole”; da parte sua, il vescovo di Lucca aveva risposto di essere “povero et de beneficii et de patrimonio: constrenzerme a lassare quello che è mio non mi pare conveniente”, tanto più che voleva tenere l’ospedale “per rifarlo, e spendere la entrata in pascere li poveri, e meterlo per bola dopoi me in perpetuo governo del comun vostro de Fanano, a honore de Dio e de San Iacomo et ornamento di quel castelo”¹⁰⁹. E quando, com’era prevedibile, la Rota si era pronunciata favorevolmente a Felino ed Ercole gli aveva chiesto di acconsentire a che la causa venisse commessa ad altro tribunale, il vescovo aveva avuto l’ardire di rifiutare scrivendo che “nela Rota sonno homeni che de scientia e conscientia e auctorità non hanno pari al mondo: e vedesse di questo mirabile experientie [...] E li se zudica cause de regni e principati e de vescovati, etiam in cause de cardinali e del papa” - quasi non sapesse quanta importanza attribuisse il duca alla difesa delle prerogative giurisdizionali del consiglio di Giustizia di Ferrara contro le ingerenze romane¹¹⁰. Ancora nel 1497, di fronte a un’analogha richiesta di Ercole di cedere un beneficio a un cantore ducale, Felino aveva avuto l’impudenza di rispondere che gli pareva “duro il renuntiare, qua è uno proverbio che il titulo de renuntiatione è il titulo de matti: sia contenta vostra Excellentia che si veda in Rota de chi è il beneficio”¹¹¹. Con l’andare del tempo, però, il vescovo era venuto a più miti consigli, presentando come possibile la porpora cardinalizia e ben sapendo quanto potesse contare un intervento di Ercole a suo favore. Proprio il 22 febbraio 1498 - gli stessi giorni dello scambio epistolare su Lucia - era giunto al punto di scriversi da sé una lettera di raccomandazione e di inviarla ad Ercole chiedendogli di trasmetterla a proprio nome al pontefice,

¹⁰⁶ La visita a Firenze al monastero delle Murate è descritta nel dettaglio in una lettera di Paolo Antonio Trotti a Eleonora d’Aragona del maggio 1487 (*Roma*, B. 8).

¹⁰⁷ Qualche giorno dopo “il papa ordinò dovesse predicare in la sala dove si fa il consistorio e che potesse intrare ogni homo ad odirlo vi furno septe cardinali e gran moltitudine di prelati e quasi il fiore della corte, che erano delle persone circa 2000; e li fece una predica de Passione e toccò quelli più belli mysterii de Passione con una gratia inestimabile adeo che il papa disse non havea mai odito la più mirabil cosa in vita sua” (*ibid.*, lettera del 4 maggio 1499).

¹⁰⁸ In proposito, cfr. le lettere di Ercole a Bonfrancesco Arlotti dell’11 giugno 1488, 7 febbraio, 23 maggio e 6 luglio 1489 (*ibid.*, B. 7, *ad datam*); e le risposte di Felino del 1 febbraio, 1 e 23 giugno, 8 e 25 ottobre, 29 novembre 1488, 29 febbraio e 1 giugno 1489 (*ibid.*, B. 8, *ad datam*).

¹⁰⁹ La citazione di Ercole è tratta da una lettera a Bonfrancesco Arlotti del 23 maggio 1489 (*ibid.*, B. 7); quella di Felino da una lettera del 1 agosto 1497 (*ibid.*, B. 8).

¹¹⁰ Lettera di Felino del 1 febbraio 1488 (*ibid.*). L’8 agosto 1491 Felino scriveva a Eleonora d’Aragona: “Li auditori de Rota non possono se non quanto de di in di li è commesso per li rescripti apostolici e quando li è commesso che facino iusticia non è in sua facultà de dare parole ale parte e soprastare e havere rispetto ala patria, o ad altro privato rispetto, e chi pilgiasse altro stilo fra pochi di seria scorto per una bestia” (*ibid.*).

¹¹¹ *Ibid.*, lettera del 4 agosto 1497 (sulla vicenda vedi anche la lettera di Ercole a Felino del 18 luglio 1497).

per patrocinare la sua candidatura¹¹². Povero Felino. Sin nel suo ridicolo nome portava le tracce di una fedeltà di servizio che superava le generazioni (era nato a Felina, piccola podesteria nelle montagne reggiane mentre il padre vi era podestà): Ercole la ignorò, forse infastidito dall'ingenuità dimostrata nella vicenda di Lucia, forse seccato dall'impegno di Felino contro Savonarola, di cui il duca seguiva invece con partecipe interesse le vicende (Giovanfrancesco Pico gli aveva addirittura dedicato la sua "defensio" del domenicano ed Ercole si era visto costretto a smentirla)¹¹³. Ancora il 16 marzo 1498 il duca scriveva al pontefice in favore del vescovo di Lucca; ma nel 1502, dopo la morte del cardinale modenese Giovanni Battista Ferrari (secondo il Guicciardini avvelenato dal papa stesso per spogliarlo delle sue facoltà), quando parve davvero giunto il momento della promozione alla porpora di un suddito estense, Ercole abbandonò il vescovo al suo destino e gli preferì proprio quel Giovanni Luca Castellini in cui lo stesso Felino sembrava riporre tanta fiducia nelle sue lettere¹¹⁴.

Il Castellini, addottoratosi *in utriusque* a Bologna nel 1478, era come Felino un dotto canonista, per molti anni docente allo Studio di Ferrara. Ma le loro affinità terminavano qui: giudice agli appelli di Ferrara nel 1479, poi per qualche anno vicario del podestà della stessa città, il Castellini era stato consigliere di Giustizia di Ercole per quasi vent'anni; alla fine del secolo le fonti lo dicono alternativamente consigliere Segreto o segretario, a denotare evidentemente il rapporto di stretta collaborazione che lo legava al duca, di cui era divenuto il principale consulente negli affari ecclesiastici. Un uomo ben diverso da Felino Sandei, dunque: se quest'ultimo si era allontanato da Ferrara relativamente giovane e nella Rota era entrato soprattutto per la sua dottrina, il Castellini aveva svolto tutta la propria carriera all'ombra del principe, e solo come suo procuratore aveva intrapreso la via di Roma¹¹⁵. Erano differenze che si riflettevano direttamente nella loro attività di giurisperiti: in uno dei suoi *consilia* più noti, ad esempio, Felino aveva sostenuto l'illegittimità della cattura di un reo rifugiatosi presso un sacerdote che portava il Corpo di Cristo (la sacralità di questo superava quella dei luoghi di culto, dunque l'immunità concessa alle chiese doveva estendersi anche al prete). Il Castellini, da parte sua, richiesto di un consiglio su un suddito che si era appellato alla Rota contro una sentenza ducale, aveva scritto a Ercole che "senza dubio ha commissio grave delicto come specie di rebellione, cioè de lesa maiestà, essendo lui cittadino ferrarese [...] Commettere la causa in Roma [è] cosa per se sola da non comportare: se questo malfare in lui se tolera et lassi impunito et senza dimonstrazione, serà una tacita licentia a tutti l'altri de fare il simile"¹¹⁶. Nel raccomandare al suo procuratore in curia Gerardo Saraceni di fare ogni opera possibile per sostenere la candidatura del consigliere ducale a scapito di quella del vescovo, Ercole diceva che il primo era "doctore eccellente et se delecta de li studii de humanità, et oltre le lettere ha bona experientia de le cose del Stato et de maneggiare homini" - qualità, evidentemente, che agli occhi del duca Felino aveva mostrato di non possedere¹¹⁷. Per gli stessi

¹¹² *Ibid.*, B. 10 lettera del 22 febbraio 1498; in proposito cfr. anche le lettere del 16 marzo 1498, 30 ottobre 1501.

¹¹³ Sui rapporti fra Ercole d'Este e Girolamo Savonarola, cfr. L. CHIAPPINI, *Ercole d'Este e Girolamo Savonarola*, in "Atti e memorie della Deputazione ferrarese di storia patria", s. II, VII (1952), pp. 45-53; VERDE, *Lo Studio fiorentino*, cit., III.2, p. 1285; e R. RIDOLFI, *Vita di Girolamo Savonarola*, Firenze, Sansoni, 1974, *ad indicem* (in particolare, sulla questione dell'apologia di Giovanfrancesco Pico, cfr. pp. 346-48).

¹¹⁴ Cfr. F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, Milano, Garzanti, 1988, pp. 601-02

¹¹⁵ Su Giovanni Luca Castellini da Pontremoli, cfr. U. DALLARI, *D'un vescovo di Reggio il cui nome non è ben conosciuto (Giovanni Luca da Pontremoli)*, in "Atti e memorie della Deputazione modenese di storia patria", s. IV, IX (1899), pp. 253-65. Per la sua laurea e la sua aggregazione al collegio dei dottori di Bologna, cfr. C. PIANA, *Il "Liber secretus iuris caesarei" dell'Università di Bologna*, Milano, Giuffrè, 1984, pp. 222-23. Il 19 dicembre 1491 Felino aveva scritto un'entusiastica lettera di elogi su Giovanni Luca, proponendo ad Ercole di nominarlo oratore permanente a Roma.

¹¹⁶ Per il *consilium* di Felino, cfr. VERDE, *Lo studio fiorentino*, IV.1, cit., p. 165; per l'opinione di Giovanni Luca Castellini, ASMO, *Cancellaria*, Referendari, B. 4, lettera del 20 settembre 1493.

¹¹⁷ *Roma*, B. 13, lettera di Ercole del 31 maggio 1502; cfr. anche le lettere ducali a Beltrando Costabili del 13 e 22 marzo, 1 e 27 aprile 1502, *ibid.*, *ad datam*. Felino, da parte sua, scrisse una lettera molto risentita al duca il 28 gennaio 1502 (*ibid.*, B. 10).

motivi Alessandro VI e i cardinali del Collegio, che si dicevano dispostissimi a promuovere Felino, rifiutarono la candidatura di Giovanni Luca (non fu difficile, aveva solo gli ordini minori)¹¹⁸.

4. La religiosità del principe: devozione e/o spregiudicatezza?

“Guidato da un intendimento squisitamente politico”: così Burckhardt definiva il comportamento di Ercole d’Este in materia di religione, proprio in riferimento alle vicende di suor Lucia, dipingendo un quadro a tinte fosche del “concetto che s’eran formato gli estensi dell’arte di regnare” e ricordando, per caratterizzare meglio la figura del duca, le voci del suo avvelenamento della consorte¹¹⁹. Un’interpretazione, questa, che ben si accorderebbe con il comportamento di Ercole nei confronti di suor Pellegrina, o con l’atteggiamento da lui tenuto verso lo stesso Felino: da quando ne ignorò i dubbi sull’autenticità delle stigmate di suor Lucia, a quando liquidò con sufficienza la sua “grande fantasia” a proposito delle ossa sepolte nella cappella del Corpus Christi, a quando infine gli preferì come possibile cardinale un uomo assai inferiore sul piano culturale ma molto più affidabile nella conduzione degli affari beneficiari. D’altronde, già alcuni contemporanei avevano percepito come false le ostentazioni di devozione da parte di Ercole: intorno al 1490, ad esempio, il cronista Hondedio di Vitale scriveva che “lo signore duca in questo tempo era de ani 60 e più tirano che mai, benché se mostrava esser grande helimoxiniero e chatolico”; l’anno successivo sempre Hondedio notava che “la Quadragexima de questo ano predicò a Ferrara in domo frate Mariano delo hordine de Santo Augustino, omo piccolo, zovene de 40 ani, doctissimo, lo quale ogni zorno dito duca andava ad audire e lui largamente amastrandolo: tamen non se convertiva né mutava vezzo, maisi habito”¹²⁰. Se ne dovrebbe dunque dedurre che Ercole, conscio della falsità delle stigmate di suor Lucia, avesse lucidamente deciso di sfruttarne il prestigio e la carica di sacralità a proprio vantaggio?

Certo, la risposta a Felino era stata sbrigativa, né il duca avrebbe potuto esplicitare altrimenti la sua eventuale spregiudicatezza in una lettera scritta a un curiale e dunque intercettabile da moltissime persone prima e dopo essere giunta a destinazione. E tuttavia in tutto il carteggio erculeo a mia conoscenza non v’è un solo passo che lasci trasparire anche solo qualche dubbio del principe sulla santità di suor Lucia. D’altra parte, lo si è visto, tutto il programma di riforma dei monasteri femminili non può certamente essere ricondotto solo a motivazioni di prestigio politico o di controllo economico-sociale. Della profonda devozione di Ercole, infatti, non si può dubitare. Non tanto per le sue stesse dichiarazioni in proposito, né per le innumerevoli attestazioni dei cronisti cittadini o dei letterati di corte (anche se certo è significativo che il ritratto encomiastico di Ercole si fosse polarizzato per un verso sulla sua religiosità e per altro verso sulle sue imprese edilizie)¹²¹. Assai indicativi, piuttosto, sono alcuni testi non destinati alla circolazione, come le lettere dei suoi ufficiali: nei periodi di assenza di Eleonora da Ferrara, ad esempio, il cancelliere Siviero Sivieri scriveva quasi ogni giorno alla duchessa per informarla di come il suo consorte passasse le giornate. Testimonianza fra le più vivaci sulle abitudini quotidiane di Ercole, le lettere di Siviero ci mostrano il duca attendere almeno a una messa cantata al giorno, cui nelle festività si

¹¹⁸ Nel 1503 Castellini sarebbe stato nominato coadiutore del vescovo di Reggio (il vecchio Bonfrancesco Arlotti, a lungo oratore etense a Roma); a questi subentrato nel 1508, l’anno successivo sarebbe partito per Roma, nominato auditore di Rota (e in quanto tale suscitò lo scherno di Baldassar Castiglione, che sorrideva di come - essendo lui gobbo - fosse stato scelto dal papa per “indirizzare la rota”; cfr. *Il libro del cortegiano*, a cura di E. BONORA, Milano, Mursia, 1972, p. 185). Morì nel 1510.

¹¹⁹ Cfr. J. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, Sansoni, 1990 (1876), pp. 452-54 e 47.

¹²⁰ In Hondedio di VITALE, *Cronaca*, cit., c. 22r. In quell’occasione evidentemente Mariano da Gennazzano si era fermato qualche tempo a Ferrara e gli era stata preparata una cella nel convento di Sant’Andrea: “Questa mattina sono stato a Santo Andrea per visitare il vicario, il quale ha voluto ch’io veda la fabrica dela cella del reverendo patre frate Mariano, che è in boni termini: li muri credo se finirano hozi de smaltare et forse anche finirasse il suffito; gli resta poi a stabellire le fenestre et la seraglia de asse che va fra la cella et il studio et a fare la letiera et scabello del oratorio, che credo porterà tempo per tute questa septimana. Ma in vero la viene bella et haverà bona aera et assai” (ASMO, *Cancellaria*, Referendari, B. 4, lettera di Bernardino Prosperi a Eleonora d’Aragona del 23 luglio 1491). Già l’anno precedente le prediche di Mariano da Gennazzano avevano fatto grande impressione alla cittadinanza ferrarese e allo stesso Ercole: se ne trovano riscontri nelle lettere inviate dal duca al suo ambasciatore a Roma Bonfrancesco Arlotti affinché convincesse il frate a tornare ancora a predicare a Ferrara (cfr. *Roma*, B. 7, lettere del 3 e del 18 giugno 1490).

¹²¹ Cfr. GUNDERSHEIMER, *Art and Life*, cit.; e ARIOSTO, *De novi intra ducalem regiam*, cit.

aggiungeva anche la predica in duomo (il 6 gennaio 1493 “la predica fu che le cosse humane non se regeno per constellatione, per il tema che dice vidimus stellam eius in oriente et cetera, ma che la voluntà et dispositione divina regeva ogni cossa”)¹²². Quest’abitudine non conosceva eccezioni e quando non poteva spostarsi per il maltempo o la malattia, al posto della messa cantata Ercole se ne faceva celebrare “tre piccole in scambio”¹²³. In un’occasione Siviero parla del duca intento nella lettura di un libro, e si tratta di “un libro vulgare che si chiama Iosepho, che fa mentione de cosse et historie del testamento vechio”¹²⁴.

Due immagini apparentemente antitetiche del principe, dunque. Ma non necessariamente incompatibili. Come ha mostrato Paul Veyne proprio in riferimento al problema della credibilità di idee contrastanti nell’ambito di uno stesso sistema culturale, “non ci sono verità contraddittorie in uno stesso cervello, ma solamente programmi diversi, ognuno dei quali contiene verità e interessi differenti, anche se queste verità hanno lo stesso nome”¹²⁵. Nelle lettere del vescovo e del duca la fede sincera e la spregiudicatezza morale, la devozione appassionata e l’uso della religione a fini politici non si contraddicevano a vicenda poiché obbedivano a motivazioni e interessi posti su piani in gran parte separati: da una parte v’era la gestione degli affari religiosi ed ecclesiastici nei loro risvolti pubblici, che erano di diretta pertinenza del sovrano e dei suoi collaboratori, dall’altra gli intimi convincimenti dei singoli. Lo stesso Sabadino degli Arienti, del resto, nel suo elogio di Ercole scritto proprio nel 1497 distingue nettamente la “dignità dela Religione” del principe dalla sua “virtù de Prudentia, per cui s’entende effectualmente le cirimonie sancte di christianissimo principe”¹²⁶. Quanto alla prima, il letterato bolognese la definiva come “una veneratione e uno divino cultu che solamente se fa ad uno e vero Dio”, assimilandola alla Sapienza¹²⁷. In quest’accezione la Religione era una virtù essenzialmente contemplativa, che si acquisiva con la “mente sola”, “lassando tutti li officii del corpo” e abbandonando gli interessi e i sensi terreni: “non el mondo con gl’occhii [...], ma Dio con l’anima è da contemplare come excellentia dela Religione”. Sottoposto a forti tentazioni per la sua stessa condizione di sovrano, il “religiosissimo” Ercole era tanto più meritevole della gloria celeste in quanto mostrava di possedere in altissimo grado una virtù che di primo acchito non ci si sarebbe aspettati di trovare in un principe quanto piuttosto in chi aveva preso i voti (in chi vestiva “habiti religiosi”, appunto)¹²⁸. In questa sfera non avevano

¹²² ASMO, *Cancellaria*, Referendari, B. 4, lettera di Siviero Sivieri a Eleonora d’Aragona del 6 gennaio 1493.

¹²³ “Heri per il mal tempo non se puote muovere de casa ma ha ordinato ogni dì che sta bon tempo andare fuori la matina; oldito le tre mese piccole ch’el se fa dire ogni matina in scambio dela cantata” (ASMO, *Cancellaria*, Referendari, B. 3, lettera di Giovanni Nicolò da Correggio a Eleonora d’Aragona del 12 settembre 1489).

¹²⁴ ASMO, *Cancellaria*, Referendari, B. 4, lettera di Siviero Sivieri del 13 febbraio 1493; il riferimento alla messa fatta dire in anticamera è a una lettera del 3 gennaio 1492: “heri matina che fu luni a Bologna fu un mal tempo de neve como fu etiam pro maiori parte la domenega, et per questa casone heri matina lo illustrissimo signore duca nostro non ussire de casa, ma oldite messa in l’anticamera sua”. Nell’inventario del 1495 “de li libri che si trovano ne l’oratorio de la Excellentia del Signore” sono segnati due esemplari in volgare del *De bello iudaico*: cfr. G. BERTONI, *La biblioteca estense e la coltura ferrarese ai tempi del duca Ercole I (1471-1505)*, Torino, Loescher, 1903, p. 243.

¹²⁵ Cfr. P. VEYNE, *I greci hanno creduto ai loro miti?* (1983), Bologna, Mulino, 1984, p. 119. Per una discussione delle tesi di Veyne in riferimento ad alcuni aspetti della cultura italiana del Cinquecento, cfr. R. BIZZOCCHI, *La culture généalogique dans l’Italie du seizième siècle*, in “Annales. ESC”, XLVI (1991), n. 4, pp. 794-96.

¹²⁶ GUNDERSHEIMER, *Art and Life*, cit., rispettivamente pp. 32-37 e 87-97. Nel testo di Sabadino degli Arienti il termine “fede” non si era ancora caricato delle valenze semantiche che avrebbe avuto nelle dispute religiose della prima metà del Cinquecento, ed era ancora usato nell’accezione medievale di fedeltà agli impegni presi (vedi *ibid.*, pp. 79-82). Sulle diverse accezioni dei termini “religione” e “fede” fra Quattro e Cinquecento, cfr. A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 24-26.

¹²⁷ “Religione et Sapientia è una medesima cosa, perché Sapientia non può stare senza Religione et Religione non può stare senza Sapientia” (GUNDERSHEIMER, *Art and Life*, cit., p. 32).

¹²⁸ “Questa religione, che mai li phylosophi non poterono per loro profonda indagatione cognoscere, tu volutariamente, per benignità divina, possedi, la quale in te è più meritoria assai che in quilli e quali, per publica promessa avanti li sacri altari in abiti religiosi costituiti, prometeno sino ala morte a Dio obidientia, paupertate e castitate [...] Così la tua spontanea religione in te de gratia più splende verso Dio maximo, che se tua Excellentia la usasse per voto et promissione [...] Li principi come tu, de stati grandi e de magnitudine de animo et de ingegno singulare, sono da forte temptatione combatuti dali invisibili inimici al peccare e senza charytate in li suoi populi. Ma se istessi vincendosi per virtù de religione e studiandosi con iustitia e clementia governare li populi e subditi suoi come optimi patri di famiglia, che così fare li conviene, e con sanctità usare li loro stati e le loro richeze, se fano degni dela gloria del cielo, con honorata sedia infra li altri principi beati”; in GUNDERSHEIMER, *Art and life*, cit., pp. 35-36.

posto le “cerimonie sancte” e le innumerevoli fabbriche costruite a beneficio dei religiosi - le “opere pie”, come diceva lo stesso Alessandro Borgia esaltando l’attivismo erculeo - che infatti venivano rubricate da Sabadino rispettivamente sotto le virtù della Prudenza e della Magnificenza¹²⁹. Alla celebrazione di quest’ultima era dedicato quasi un terzo del trattato, come a suggerire implicitamente che si trattasse della principale qualità del duca, accomunando in un unico capitolo la descrizione delle “nuptie ducale et la gloria deli edificati templi e deli palaci, zardini e acrescimento dela bella città de Ferrara”¹³⁰. Quanto alla Prudenza, virtù eminentemente attiva quanto la Religione era contemplativa, per Sabbadino essa non consisteva in altro che nella capacità di utilizzare con “moderata rasone” i beni della fortuna, che potevano essere “optimi strumenti dela felicitate et gloria humana”. In questa prospettiva le grandi cerimonie organizzate da Ercole nell’ultimo trentennio del Quattrocento (il lavaggio dei piedi dei poveri e il rito della “ventura”, le solenni messe cantate e le sacre rappresentazioni) erano celebrate come “operatione virtuosa” grazie alla quale Ercole, “usando prudentemente liberalitate e munificentia come tu fai in ogni tempo, loco e fortuna dele tue ducal substantie”, si procurava “gratia, amore et forteza nel Stato. Con ciò sia che molto è più sicura cosa essere amato che temuto”¹³¹. Né il discorso rimaneva confinato su un piano teorico, dato che Sabadino riteneva opportuno ricordare come era stato soprattutto grazie alla fedeltà dei sudditi e dei “vassalli” che gli Estensi avevano salvato la propria città dalla “superba potentia” dei Veneziani - un tema che nel secolo successivo sarebbe stato ripreso da Machiavelli e dagli stessi ambasciatori della Serenissima¹³².

Due sfere diverse, dunque, quelle della Religione e della Prudenza, ognuna con le proprie esigenze, le proprie logiche, le proprie verità, che certo spesso si intrecciavano e si influenzavano a vicenda, ma che non erano sempre necessariamente coerenti. Il problema non è decidere quale ambito assorbisse l’altro predeterminandone gli orientamenti, né tanto meno dedurre le tendenze dell’uno sulla scorta o per analogia con le dinamiche in atto nell’altro: si tratta invece di ricostruire come programmi distinti e talvolta apparentemente divergenti potessero convivere in uno stesso ambiente e addirittura in un medesimo individuo, incastonandosi in specifiche configurazioni culturali. Da questo punto di vista il carteggio di Ercole e Felino, che lascia trasparire un intreccio così vario di credenze, giudizi, passioni e interessi eterogenei e contrastanti, pare più in generale indicativo del groviglio di tensioni che permeavano la politica religiosa ed ecclesiastica di un antico Stato italiano alla vigilia della Riforma - prima che le diverse opzioni possibili in materia di religione si irrigidissero intorno alla questione della “vera fede”, ponendo i sovrani della Penisola di fronte alla necessità di fare delle radicali scelte di campo.

¹²⁹ Secondo l’ambasciatore Beltrando Costabili, nel corso di un suo colloquio con il papa quest’ultimo si era messo a “recontare le opere [ducali] et de edifficatione et dottatione de monasterii et de chiese, et de le continue ellimosine sue, concludendo quella fare tanto in queste opere pie che ad ogni gran re bastaria, et non ge essere alcuno re che faccia tanto” (*Roma*, B. 13, 20 gennaio 1502).

¹³⁰ GUNDERSHEIMER, *Art and life*, cit., p. 50-79.

¹³¹ “Io non credo se trovino populi tanti fideli, tanti devoti e tanti affectionati al suo signore quanto li toi ala tua ducal Excellentia [...] Et che ciò sia vero, quando sostenisti li bellici conati della suberba potentia deli inclyti principi venetiani, che mai uno minimo tuo vasallo, né arce né forteza de te se cognobbe ribello [...] Con ciò sia che niuno è più sicuro che signorezare quilli che vogliono essere dominati, perché non exerciti de gente d’arme né thesori né adulatori de factione velati sono defensione di Stati e dela vita de’ signori, quanto è il proprio amore, il quale non si può vincere né constreggere se non con amore di chi ha deliberato de essere amico” (*ibid.*, pp. 96-98).

¹³² Sul *topos* dell’importanza dell’amore dei sudditi alla corte estense, mi permetto di rinviare a M. FOLIN, *Il sistema politico estense fra mutamenti e persistenze (secoli XV-XVIII)*, in “Società e Storia”, XX (1997), n. 77, pp. 505-49.